

## SOMMARIO

- 7 **TRE PREOCCUPAZIONI**  
di Angelo Conigliaro
- 9 **IL GOVERNO DOPO LA STRAGE**  
di Domenico Bartoli
- 10 **I DELITTI CHE BISOGNAVA PREVENIRE**  
di Ricciardetto
- 16 **IL FILM DELLA TRAGEDIA DI MILANO**  
di Ricciotti Lazzero, Enrico Negretti, Leo Rossi, Gualtiero Tramballi
- 32 **L'UOMO CHE ODIAVA IL MONDO**  
di Giuseppe Grazzini
- 36 **GLI ANARCHICI IN ITALIA**  
di Arrigo Petacco
- 39 **MILLE VOLTE «EPOCA» (1957-1959)**  
di Domenico Agasso
- 64 **SALGARI: UN MONDO CHE RIVIVE**
- 72 **L'ALBUM DEI FRANCOBOLLI**  
di Fulvio Apollonio
- 74 **FATE LE FESTE IN PACE**  
di Vittorio G. Rossi
- 76 **LA STORIA IMPOSSIBILE DI UN RAGAZZO SARDO**  
di Enzo Erra
- 81 **I FILM DELLA SETTIMANA**  
di Domenico Meccoli
- 82 **IL TERREMOTO CHE NON FINISCE PIU'**  
di Pietro Zullino
- 86 **LA PILLOLA DEI GEMELLI**  
di Fabio Galvano
- 88 **EMILIO SALGARI: UN GENIALE INVENTORE DI «LIBRETTI»**  
di Luigi Baldacci
- 90 **UNA GRANDE «PASSIONE» DI BACH DIRETTA DA ABBADO**  
di Giulio Confalonieri
- 98 **SULLA CRESTA DELL'ONDA**



Immediatamente dopo gli infami attentati di Milano e di Roma è scattata una massiccia operazione di polizia, che ha setacciato tutti i nuclei estremisti delle due città. Le indagini, svoltesi fra continui colpi di scena, sono culminate nell'arresto di Pietro Valpreda e di altri cinque indiziati, sui quali grava la pesante accusa di «concorso in strage». In questo numero presentiamo la cronaca dell'inchiesta, un ritratto dell'ex ballerino e la storia del movimento anarchico in Italia.

N. 1005 - Vol. LXXVII - Milano - 28 dicembre 1969 © 1969 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico EPOCA - Milano. Redazione romana: via Sicilia, 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: Annuale L. 7.800 con un dono - Semestrale L. 3.800. Estero: Annuale L. 13.200 con un dono - Semestrale L. 6.400. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (c/c postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 60 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 200 (c/c postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei «Negozzi Mondadori»: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.62.56; Cagliari, v. Logudoro 48, tel. 5.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 91791; Catania, v. Etnea 368/370, tel. 27.18.39; Cosenza, c.so Mazzini 156/e, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Genova, v. XX Settembre 206/r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte S. Michele 14, tel. 2.65.48; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 22.192; Mestre (Venezia), v. C. Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so Vittorio Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Modena, v. Università 19, tel. 30.248; Napoli, v. Gaetano Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 29.021; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le Antonio Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (C.I.M.), piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, piazza Gendar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, piazza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben), Giadad Istiklal 113, tel. 3.44.39. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero Lire 900 per millimetro/colonna. Svizzera, prezzo speciale di abbonamento: annuo (con dono) Frsv. 80, semestrale Frsv. 40.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE



## INTERNATIONAL SECURITIES FUND

SOCIÉTÉ ANONYME

14, RUE ALDRINGER - LUXEMBOURG

CAPITALE E RISERVE \$ 7.575.000 - AZIONI IN CIRCOLAZIONE N. 1.010.000

### CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

**Presidente**

SALVATORE GUIDOTTI

Direttore Generale del Banco di Napoli

**Vice Presidente**

RICCARDO ROSSIGNAUD

Direttore Centrale del Banco di Napoli

**Consiglieri**

NICOLA CASTRONUOVO

Direttore Centrale del Banco di Napoli a. r.

CARLO ALVISI

Direttore del Banco di Napoli

CHRISTOPHER G. BOLAND

Vice Presidente della Kidder, Peabody & Co. Inc., New York

NICOLA VERGARI

Vice Presidente del Comitato Centrale della Società Italiana Investimenti, Roma

BANQUE GÉNÉRALE DU LUXEMBOURG

**Segretario**

MARIO BORRELLI

Condirettore Centrale del Banco di Napoli

**Revisore dei Conti**

SALVATORE RAMASCO

Condirettore Centrale del Banco di Napoli

### DIREZIONE

**Direttore Generale**

GEORGES ARENDT

Direttore della Banque Générale du Luxembourg

**Vice Direttore Generale**

REMY KREMER

Vice Direttore della Banque Générale du Luxembourg

### BANCA DEPOSITARIA

Banco di Napoli - Napoli

### BANCA AGENTE DOMICILIARIA E GENERALE

Banque Générale du Luxembourg

### SERVIZI DI CONSULENZA

International Securities Advisory Company S.A. - Lussemburgo

Nel secondo anno di gestione — tuttora in corso — il Fondo ha continuato ad operare secondo le linee programmatiche stabilite.

Seguendo le fluttuazioni determinatesi nei mercati mobiliari, ha adeguato la sua azione all'andamento di quelli di maggiore interesse, operando in modo da trarre il maggior vantaggio da una oculata ripartizione geografica degli investimenti. L'attività del Fondo non ha mancato, altresì, di essere aderente alle vicissitudini dei mercati, tenendo pure presenti le variazioni verificatesi, specie negli ultimi tempi, in quelli monetari; e ciò allo scopo di adattare, con ogni opportunità, le operazioni di realizzo e di reimpiego alle tendenze via via manifestatesi tra i diversi settori in cui si agisce.

Nel complesso, l'opera sin qui svolta, nel corrente anno, ha permesso di incrementare la cifra dei profitti sia per utili realizzati in dipendenza di operazioni di compravendita sia per incasso di dividendi.

Il valore liquidativo delle azioni del Fondo ha registrato un graduale miglioramento negli ultimi mesi. Del pari si può dire che la quotazione del titolo alla Borsa di Lussemburgo si è mantenuta, pur con qualche oscillazione, su un livello soddisfacente.

Istituto  
Accertamento  
Diffusione



Cert. n. 759

Questo periodico  
è iscritto alla FIEG



Federazione Italiana  
Editori Giornali



## IL GOVERNO DOPO LA STRAGE

Uno che c'era mi ha descritto la scena: il presidente della Camera, il presidente del Consiglio e gli altri personaggi politici che rendono omaggio, nella nebbiosa mattinata milanese, alle quattordici salme delle vittime e, intorno, i gruppi silenziosi e accigliati dei parenti e, più in là, la folla, anch'essa muta e severa. Sembrava che un rimprovero sdegnoso, forse ingiusto, ma umano e comprensibile, venisse dalla piccola cerchia di persone in lutto e dall'immensa cerchia degli estranei colpiti anch'essi dal dolore, e che i rappresentanti del Parlamento e del Governo fossero investiti personalmente da quel gelo, da quel risentimento che non si esprimeva con le parole ma, ed era peggio, con gli sguardi e con gli atteggiamenti.

E certo che il presidente del Consiglio Rumor, un uomo molto sensibile sotto l'apparenza gioviale e sorridente, è stato colpito da quell'accoglienza. I nostri ministri sono abituati alle proteste clamorose, alle critiche aspre, ragionevoli o irragionevoli, perfino ai fischi e alle minacce. Ma non si erano trovati finora di fronte ad una dimostrazione tacita, grave, solenne come quella. Rumor ha percepito il significato di questa manifestazione così pesante nella sua compostezza e si è confermato nell'opinione che occorresse fare subito qualcosa per uscire dall'inerzia, dall'inconcludenza degli ultimi mesi. Non è vero, naturalmente, che un feroce attentato non possa avvenire anche quando il Governo è attivo, solido e fermo; ma è sicuro che quando una strage come quella di venerdì 12 dicembre avviene e si accompagna ad un'altra serie di attentati, la gente giustamente chiede di essere governata e garantita da un ministero che abbia un minimo di stabilità e di forza. E la richiesta popolare è tanto più giustificata quanto più evidente risulta il legame tra l'azione esasperata dei pochi e lo sfondo di violenza e di nevrosi sul quale l'episodio atroce deve essere collocato.

La politica italiana sembra mancare quasi del tutto di veri motivi ideali e anche di quel-

la capacità di trovare un equilibrio fra gli interessi che deriva dalla mediazione delle forze politiche, o piuttosto si può dire che i motivi ideali ci sono, almeno in teoria, ma vengono infiacchiti e quasi travolti dagli scoperti giochi di potere, dalle concorrenze delle persone, dal sacrificio costante dell'interesse generale. E allora le spinte ad agire arrivano dal di fuori, vengono dalla società e dai gruppi che in essa si muovono (sindacati di ogni specie, categorie, gruppi di pressione, eccetera), e soltanto per la rozza sollecitazione esterna i partiti, il Parlamento e il Governo si muovono e agiscono. Ne deriva la demagogia più sfrenata, la dilatazione dei punti di vista particolari a principi di carattere generale. Perfino l'unico grande partito che abbia una coerenza di azione e una sia pur faticosa unità di propositi, cioè il partito comunista, prende sempre dall'esterno i motivi della sua azione e subisce più di quanto non sembri le iniziative che sorgono dalla vita sociale.

FRA LA SOCIETÀ  
E I PARTITI IL CONTRASTO  
È SEMPRE PIÙ FORTE

Questo generale atteggiamento di passività del mondo politico italiano, dai partiti al Governo, dal Parlamento agli enti locali, si è dimostrato anche nel caso doloroso di Milano. La tendenza istintiva è stata quella di formare schieramenti opposti intorno a quelle povere bare. Se il popolo di Milano ha dato una grande prova di compostezza e di civiltà durante la cerimonia funebre, una parte dei politici ha subito avuto la tentazione opposta, e non tutti hanno saputo resistere a questa tentazione. Per esempio, il 13 dicembre, cioè il giorno dopo la strage, l'*Unità* affermava che l'attentato doveva essere visto « nel quadro della provocazione fascista e delle manovre reazionarie », e il manifesto che il PCI pubblicava lo stesso giorno, e che si può leggere sull'*Unità* del 14 dicembre, denunciava « il carattere tipicamente reazionario e fascista di simile impresa

criminale, diretta a suscitare allarme e confusione, allo scopo di colpire le conquiste dei lavoratori e le istituzioni democratiche e creare le condizioni per una svolta autoritaria nella direzione politica del Paese ».

Da questi scritti e dai numerosi ordini del giorno che il PCI ha proposto nelle giunte comunali e provinciali di moltissimi centri grandi e piccoli, riuscendo a farli accettare sempre ai socialisti e talvolta alla Democrazia Cristiana e ad altri partiti, risulta chiara l'impostazione di una manovra politica. Si tratta di una manovra difensiva e offensiva nello stesso tempo. I comunisti temono, se non di essere accusati come mandanti diretti degli attentati (cosa assurda e che nessuno, del resto, sostiene seriamente), almeno di essere denunciati come i promotori delle condizioni generali di tensione e di disordine nelle quali si trova il Paese. Essi, perciò, hanno voluto prevenire ogni accusa e rovesciarla sull'avversario. Ma la tesi del complotto delle destre, nel quale vengono tirate dentro a poco a poco tutte le forze che siano sgradite al partito comunista, da difensiva qual era in origine è diventata subito offensiva, trasformandosi nel primo passo per la formazione di un grande schieramento unitario, antifascista, dove accanto ai comunisti siano tutti i partiti, tranne quelli dell'estrema destra, non esclusi i liberali, i repubblicani e i socialdemocratici quando aderiscano.

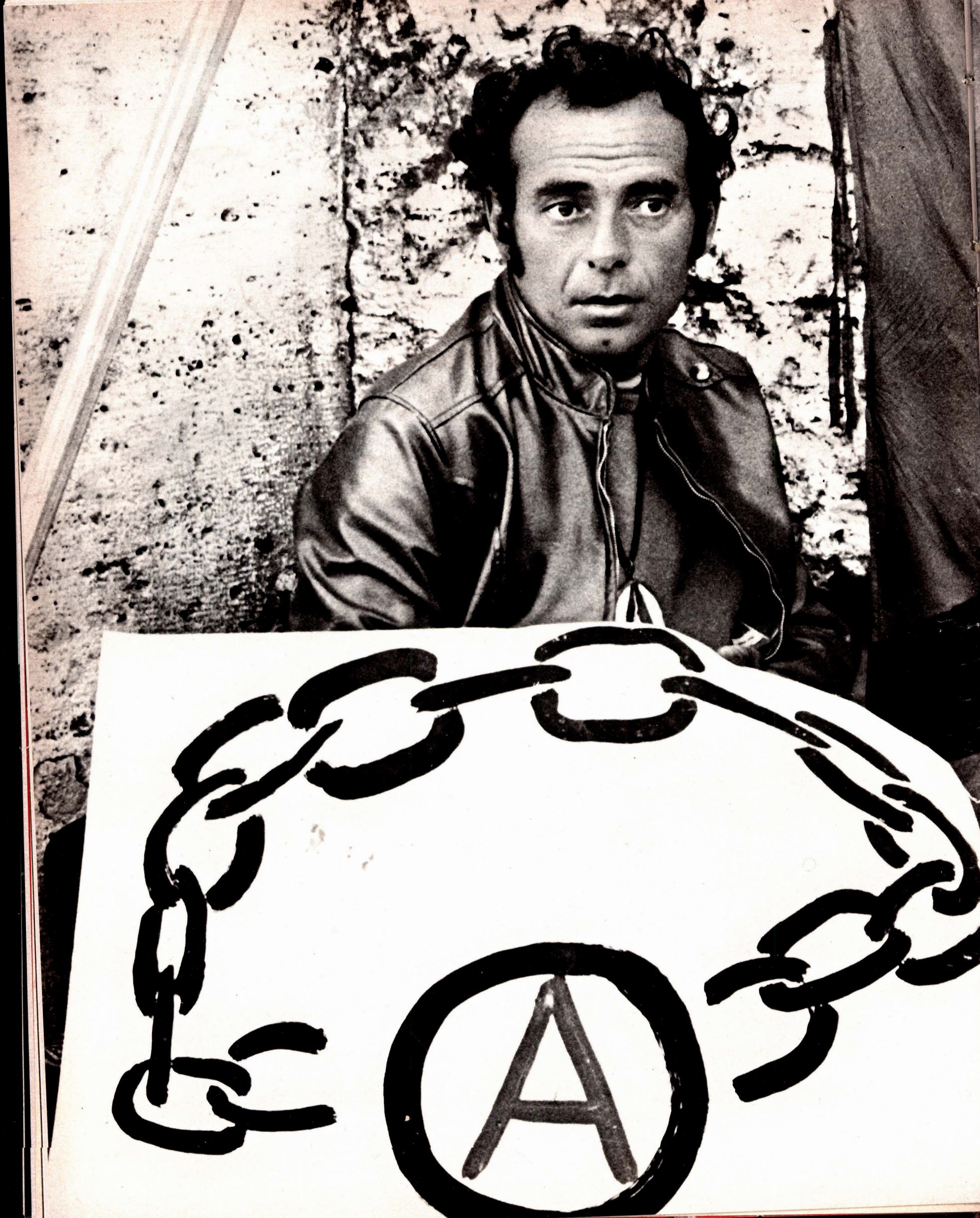
Perché la manovra regga occorre sostenere una tesi non dimostrata, e cioè non solo che il complotto viene dalla destra estrema, dall'uno o dall'altro gruppo di neo-fascisti arrabbiati che hanno confidenza con gli esplosivi e possono avere contatti con i colonnelli greci, ma anche che gli attentati devono servire a forze più ampie, a interessi più potenti per provocare la formazione di un diverso equilibrio politico nel Parlamento e nel Paese. Purtroppo, anche i socialisti del PSI, sia pure con toni meno agitati e con ragionamenti un poco più tranquilli, hanno ade-

rito fin dal principio alla tesi del complotto reazionario. Invece, tutte le altre parti politiche, la maggioranza moderata della Democrazia Cristiana, il PSU, i liberali, i repubblicani, insieme a quasi tutti i grandi giornali d'informazione, non hanno compiuto alla rovescia la manovra dei comunisti, neppure quando i sospetti della Magistratura e della Polizia si sono fermati sugli anarchici, ossia su quei gruppi che, pur essendo lontani dal PCI, certo appartengono all'estrema sinistra e trovano negli organi comunisti una specie di alta protezione. Approvo questo civile comportamento, ma noto che la lotta politica in Italia continua a svolgersi secondo regole diverse: da una parte i comunisti agiscono come se fossero impegnati in una partita di rugby, e gli altri, invece, giocano a calcio, e alcuni perfino a tennis.

Dopo i funerali di Milano, dai quali era stato profondamente impressionato, l'on. Rumor ha riunito i segretari dei quattro partiti che dovrebbero comporre la maggioranza, e ha detto chiaramente che non poteva continuare a governare nelle condizioni di oggi. Il suo scopo è di tornare ad un impegno più coerente e preciso, ad un ministero che abbia come propria base la partecipazione organica dei quattro partiti, e possa governare con una certa efficacia. Ma finora l'infinita lentezza delle procedure, dei minuetti, del cerimoniale che i nostri partiti seguono dimostra che il contrasto fra la società e i partiti, fra le spinte che sorgono dalla nostra vita collettiva e i gruppi politici che dovrebbero interpretarle e moderarle diventa sempre più forte. Nulla, neppure il dramma sembra scuotere la placida calma di queste procedure, di questi cerimoniali. Un labirinto di incontri e di consultazioni si ripete e si disfa, risorge e si dissolve di nuovo, senza che nulla sia concluso. Ma la democrazia non è inazione, e la libertà, più del dispotismo, richiede energia morale e fermezza.

Domenico Bartoli







# IL FILM DELLA TRAGEDIA DI MILANO

---

Mai, in questo dopoguerra di faticosa rinascita, l'Italia ha vissuto una vigilia di Natale così drammatica. Nella penultima settimana di dicembre, bombe ad alto potenziale erano scoppiate contemporaneamente in varie parti di Berlino, altri attentati erano stati sventati a Londra, prima che le cariche di esplosivo seminassero la morte. Ma nessuno poteva pensare che il nostro Paese, pur sconvolto da aspri turbamenti sociali, sarebbe stato colpito da una simile sciagura. Venerdì 12 dicembre la mano degli assassini ha colpito anche da noi. La micidiale vampata della bomba non ha soltanto dilaniato corpi, ha anche scavato nella coscienza di un'intera nazione. Urlavano le sirene delle autoambulanze, la gente s'affollava intorno alle radio e ai televisori che trasmettevano notizie frammentarie e tragiche. Il presidente del Consiglio, prima di riunire il governo in seduta d'emergenza, correva alla sede centrale della TV e parlava in termini fermi e commossi: « Occorre, cittadini, che ognuno di noi si riconosca nella legge, si senta parte di una comunità che può perdere se stessa se non si unisce nella legge che ci garantisce e ci difende ». Mentre a Parigi e in altre capitali - per timore di un complotto internazionale - la polizia prendeva misure d'emergenza, in Italia le forze dell'ordine davano il via all'operazione più massiccia mai eseguita in questi ultimi venticinque anni. Se qualcuno aveva creduto di poter seminare il panico e approfittarne, constatava che l'Italia reagiva con la fermezza e la calma di un popolo che non è disposto a perdere il supremo bene della libertà, l'impareggiabile bene conquistato con tanto dolore. Lo sciopero generale delle ferrovie veniva sospeso, e così tutti quelli che derivavano dalle battaglie sindacali non ancora composte. In poche ore, partendo da limitatissimi indizi, polizia e carabinieri riuscivano a scoprire le fila dell'infame complotto. Le forze dell'ordine, frugando nelle frange inquiete e rivoluzionarie che vivono ai margini delle organizzazioni parlamentari, e avvalendosi dell'aiuto spontaneo dei cittadini, hanno assicurato alla giustizia, con rapidità eccezionale, uomini su cui pesano gravissimi indizi. Per fornire ai lettori una testimonianza completa del tragico evento, EPOCA ha riunito come in un film le immagini più significative di queste drammatiche giornate, accompagnandole con il racconto preciso dei fatti, così come essi sono emersi dall'inchiesta ancora in corso.

di Ricciotti Lazzero  
Enrico Negretti  
Leo Rossi  
Gualtiero Tramballi



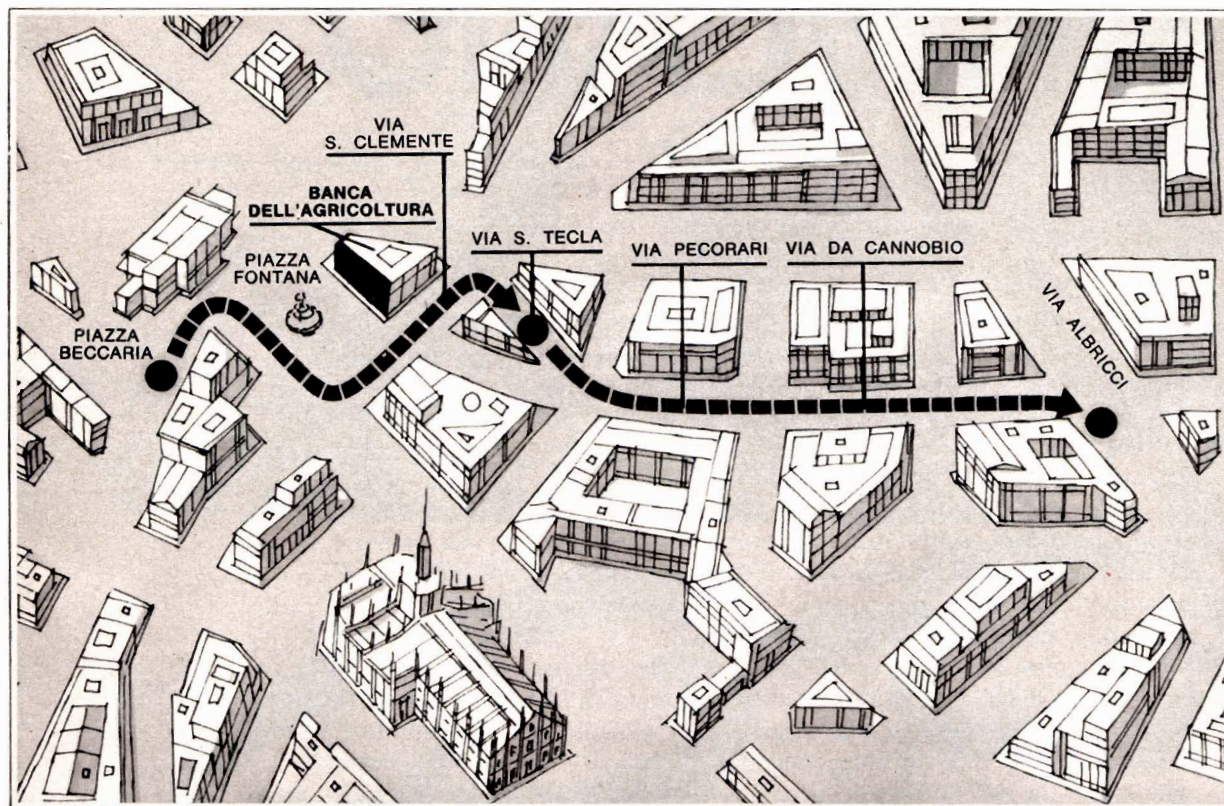
L'« anarchico individualista » Pietro Valpreda, accusato della strage di piazza Fontana.



**Venerdì 12:  
un uomo  
sale su un taxi  
con una borsa**



*Il tassista Cornelio Rolandi, diventato il teste-chiave dell'indagine.*



*Ecco, secondo le dichiarazioni fatte dal tassista Rolandi, il percorso compiuto dal presunto attentatore.*

Milano, pomeriggio del 12 dicembre. Al volante del suo taxi numero 3444 (una *Seicento* multipla targata MI 936519), il « padroncino » Cornelio Rolandi attende clienti al posteggio di piazza Beccaria. Sono le 16 in punto quando un uomo apre la portiera destra. « Mi porti in via Santa Tecla », dice con tono normale. L'autista si volta. Alle sue spalle è seduto un giovane sui trentacinque anni. « Guardi che via Santa Tecla è qui a due passi », lo avverte. « Sì, ma ho premura e poi devo andare in un altro posto », replica il cliente. Cornelio Rolandi mette in moto. Attraversa la vicinissima piazza Fontana, percorre la breve via San Clemente e svolta in via Santa Tecla. L'uomo gli dice di fermarsi e di aspettarlo per pochi minuti, poi scende. « Quanta gente strana », pensa il Rolandi, e intanto osserva il suo cliente augurandosi che non gli faccia lo scherzo di sparire: è un tipo dalla faccia seria, di media statura, normalmente vestito. Lo vede scomparire dietro l'angolo di via San Clemente, notando solo adesso che ha con sé una borsa di pelle nera. Alle 16,08 il cliente ricompare, senza la borsa e alquanto agitato. Ordina all'autista di portarlo in via Albricci, e quattro minuti dopo, alle 16,12,

dopo aver percorso le vie Pecorari e Paolo da Cannobio, il taxi arriva a destinazione. « Ecco, si fermi qui », dice il passeggero. Cornelio Rolandi accosta al marciapiede, si fa pagare 600 lire e osserva lo sconosciuto allontanarsi verso piazza Missori. Poi arriva un altro cliente, i giri ricominciano. Mezz'ora dopo, in via Manzoni, qualcuno informa il taxista della strage di piazza Fontana. Sul momento egli non pensa a quello strano cliente che era risalito sul suo taxi senza la borsa di pelle nera, proprio a poche decine di metri dalla Banca Nazionale dell'Agricoltura. I primi dubbi cominciano a tormentarlo a casa, di notte. Cornelio Rolandi ha 47 anni e abita a Corsico, presso Milano, con la moglie (operaia in una fabbrica di apparecchiature elettriche) e un figlio di 17 anni. Ha fatto la guerra in Africa settentrionale, per tre anni è stato prigioniero degli inglesi. Tornato in patria, ha aiutato i genitori, lavandai, poi è diventato tassista salariato e infine « padroncino ». Il suo nome è destinato a entrare nella fosca pagina del 12 dicembre 1969. È un uomo molto scrupoloso nel suo mestiere, ha una memoria fotografica. Una sua segnalazione è servita tempo fa a far catturare una banda di spaccatori di vetrine.

**Ore 16,37:  
quattordici vite  
bruciate  
in un lampo**



*La Banca milanese devastata.*



I primi soccorritori che entrano nella Banca Nazionale dell'Agricoltura, in piazza Fontana 4, vedono uno spettacolo che non potranno più dimenticare: il vasto salone è seminato di corpi straziati e di macerie. Nell'aria grava una fitta nuvola di polvere, si sentono gemiti e urla. Il grande orologio è fermo sulle 16,37. A quest'ora, gli sportelli della banca sono di solito chiusi, ma poiché è venerdì, giorno di mercato per gli agricoltori, nel salone era rimasta una piccola folla di clienti, impegnati a concludere le loro contrattazioni. In un primo momento si diffonde la voce che sono scoppiate le caldaie dello stabile. Il direttore dell'istituto, ragioniere Bruno Buchetti, si precipita nel sotterraneo, ma qui non è successo niente: l'inferriata del deposito delle cassette di sicurezza è intatta. Mentre risale, incrocia alcuni funzionari che scendono per

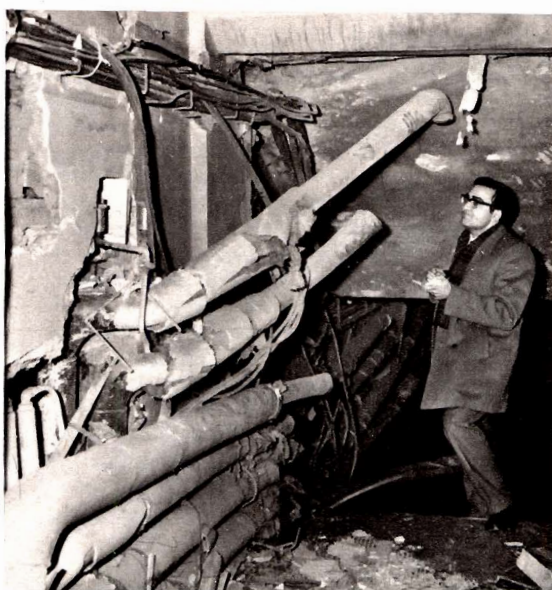
portare nel deposito i valori e viene avvertito che l'esplosione è dovuta a un attentato. Nel salone sconvolto si contano nove cadaveri dilaniati. I feriti, molti dei quali spaventosamente mutilati, sono una novantina. Altre quattro persone moriranno nel giro di pochi minuti negli ospedali cittadini, una quinta cesserà di vivere nella notte. Quattordici vittime innocenti. In una città sbigottita dall'orrore, cominciano febbrilmente le indagini. Non bisogna dare tempo al responsabile dell'infame gesto. Costui, come dimostra il foro apertosi nel pavimento, ha deposto un micidiale ordigno (racchiuso in una borsa, confusa tra le tante altre posate a terra dai clienti) sotto il tavolo ottagonale al centro della sala. Dopo aver innescato la bomba, si è dileguato. A Milano il panico aumenta quando, in serata, si viene a sapere che un secondo atto

dinamitardo è stato tentato nella sede della Banca Commerciale in piazza della Scala. Qui, alle ore 16, un usciere ha rinvenuto una borsa di finta pelle nera accanto alla porta di un ascensore. Convinto che sia stata dimenticata da un cliente, l'ha portata in un ufficio della direzione. Giunta la notizia dell'eccidio di piazza Fontana, quella borsa mette in allarme: allora non si perde tempo. Gli artificieri, chiamati sul posto, la esaminano, vi scoprono all'interno una cassetta metallica. Non c'è dubbio, è una bomba costituita da almeno sei-otto chili di esplosivo ad alto potenziale. Essa viene interrata nel cortile interno della banca e - alle 21,12 - fatta brillare. Anche a Roma, nello stesso pomeriggio, sono esplosi tre ordigni: è quindi evidente che si tratta di un piano terroristico preordinato.



*L'ordigno avrebbe avuto un effetto ancor più micidiale se la ventata dell'esplosione non si fosse «sfogata» attraverso le vetrate del salone.*





Questi gli effetti dell'esplosione nel sotterraneo della Banca Nazionale del Lavoro a Roma.



Ed ecco invece i danni provocati dal duplice attentato dinamitardo all'Altare della Patria.

## Anche a Roma si scatena la follia dei terroristi

Delle tre bombe di Roma, la prima esplode otto minuti dopo quella di Milano, esattamente alle ore 16,45 del 12 dicembre. L'ordigno è stato collocato dietro un termosifone in un corridoio sotterraneo che collega la sede centrale della Banca Nazionale del Lavoro, in via San Basilio, con un altro edificio dello stesso istituto di credito. Lo scoppio provoca il ferimento di quattordici persone che si trovano nel locale del centralino telefonico, attiguo al punto dello scantinato scelto dal dinamitardo. Dei feriti, uno versa in gravi condizioni. Nel timore che la deflagrazione abbia lesionato le strutture portanti, lo stabile è fatto immediatamente sgomberare. Il boato della seconda bomba si ode alle 17,16: piazzato sotto il pennone della bandiera sulla seconda terrazza dell'Altare della Patria, sul lato di via dei Fori Imperiali, presso l'ingresso del Museo storico della Marina, l'ordigno non causa fortunatamente che pochi danni

materiali. La terza bomba, pure deposta sulla seconda terrazza del Vittoriano, davanti alla porta del Museo del Risorgimento sul lato della scalinata dell'Ara Coeli, provoca invece il ferimento di due passanti e un carabiniere, investiti da frammenti di un cornicione. I due attentati all'Altare della Patria appaiono estremamente audaci, in quanto il monumento è costantemente sorvegliato da sentinelle. L'emozione è profonda in tutto il Paese. In un suo telegramma a Rumor, il Presidente della Repubblica dichiara tra l'altro: «Tocca ai cittadini assecondare l'opera della giustizia e delle forze dell'ordine democratico nella difesa della vita contro la violenza omicida». La sera stessa il Presidente del Consiglio rivolge un appello al Paese attraverso la TV e la radio: «Nulla sarà lasciato d'intentato per scoprire e punire chi ha distrutto vite umane e ferito l'anima di tutti noi». Il mattino successivo agli attentati, il ministro dell'Interno, Restivo, dichiara alla Camera: «Quello che ci unisce in questa tragica circostanza è la convinzione profonda che la legge deve affermarsi contro il delitto. Tutto sarà fatto per individuare e colpire i criminali assassini. Saremo inflessibili nei confronti di coloro che direttamente o indirettamente abbiano concorso alla preparazione e all'esecuzione di così efferato delitto». In segno di lutto i sindacati rinviando gli scioperi già programmati per i giorni 15 e 16 dicembre.

## Sugli scarsi indizi scatta un'operazione a vasto raggio

«Non tralasciamo nulla, tutte le ipotesi sono valide. Puntiamo su tutte le direzioni. Operiamo su un vastissimo fronte». Questa la prima dichiarazione fatta dal questore di Milano, Marcello Guida, poco dopo il sopralluogo alla Banca dell'Agricoltura. La macchina delle indagini si è messa in moto immediatamente. In poche ore gli stanzoni delle questure di Milano e di Roma si riempiono di fermati. Se ne contano a centinaia. Appartengono alla miriade di movimenti estremisti, sia di destra sia di sinistra, che da tempo hanno inserito nella vita politica italiana la tecnica della violenza. Si tratta di raggruppamenti formati per lo più da giovani di diversa estrazione sociale. Dalle camionette della polizia e dei carabinieri scendono capelloni, *barbudos*, ragazze in maxicappotto e minigonna, studenti, sbandati di ogni genere, in gran parte già noti agli uffici politici delle questure per le loro simpatie estremiste. Si setacciano le sedi dei vari movimenti, da quelli anarchici a quelli di estrema destra: ovunque vengono sequestrati manifestini e altro materiale di propaganda incitanti all'odio e all'eversione. Gli inquirenti trovano anche, nelle case di alcuni fermati, armi e munizioni detenute abusivamente. Contemporaneamente, l'inchiesta

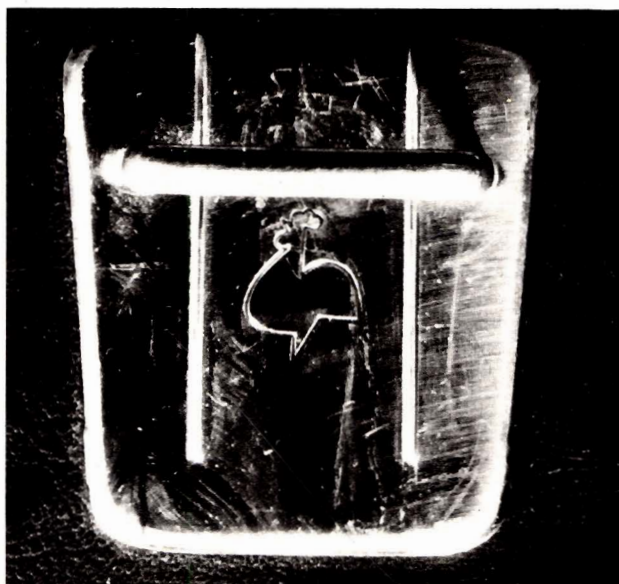




non tralascia l'ipotesi di un complotto ordito fuori dai nostri confini. Si parla degli *ultra* altoatesini (siamo all'indomani dell'accettazione del « pacchetto » da parte del governo di Vienna), si parla anche dei colonnelli greci. Da Milano alcuni funzionari di polizia vengono inviati in diverse capitali europee per battere anche queste piste, che si riveleranno poi inconsistenti. Gli indizi di cui possono disporre gli inquirenti sono assai scarsi: frammenti di alluminio e un mozzicone di miccia a combustione lenta rinvenuti fra i detriti alla Banca dell'Agricoltura, la borsa di finta pelle nera abbandonata alla Banca Commerciale di piazza della Scala, rivelatasi di produzione tedesca, nonché la fotografia della cassetta metallica portavalori che faceva da involucro all'esplosivo. Sulle prime, la provenienza tedesca della borsa avvalorava l'ipotesi di un possibile complotto tra estremisti italiani e germanici. Ma ben presto si accerta che essa è in vendita per poco più di duemila lire in centinaia di negozi a Milano e in tutta Italia. La collaborazione dei cittadini alle difficili indagini è massiccia: centinaia di telefonate giungono alle questure e ai comandi dell'Arma per segnalare piste o avanzare ipotesi che non possono essere trascurate, ma che purtroppo non riescono a portare alcun valido contributo alla fatica degli investigatori. Mentre il ministero degli Interni dispone una taglia di cinquanta milioni per la cattura dei responsabili dell'odioso crimine, trapela l'indiscrezione che l'inchiesta ha imboccato una strada ben precisa: quella che conduce agli ambienti in cui si esaltano idee decisamente anarchiche.



*Questi sono gli uomini che hanno diretto le indagini. Sopra: il questore di Roma, Giuseppe Parlato, e a destra quello di Milano, Marcello Guida, che ha alle spalle il capo dell'ufficio politico Antonino Allegra e il capo di gabinetto, Palumbo. Fin dalle prime ore dell'inchiesta le due questure hanno operato in stretta collaborazione tra loro e con l'Arma dei carabinieri.*



*Nella foto grande a sinistra, ecco l'ordigno rimasto inesplosa nella sede centrale della Banca Commerciale di Milano. Si tratta di una cassetta portavalori, che è risultata essere fabbricata da un'industria di Lainate. E in vendita nei negozi al prezzo di 4400 lire. Secondo il parere degli esperti, conteneva almeno otto chili di esplosivo ad alto potenziale. Nella stessa foto, dietro la cassetta, si vede la borsa che conteneva la bomba. Sopra e accanto: i particolari della borsa di finta pelle nera attraverso i quali si è potuto appurare dove è stata prodotta.*

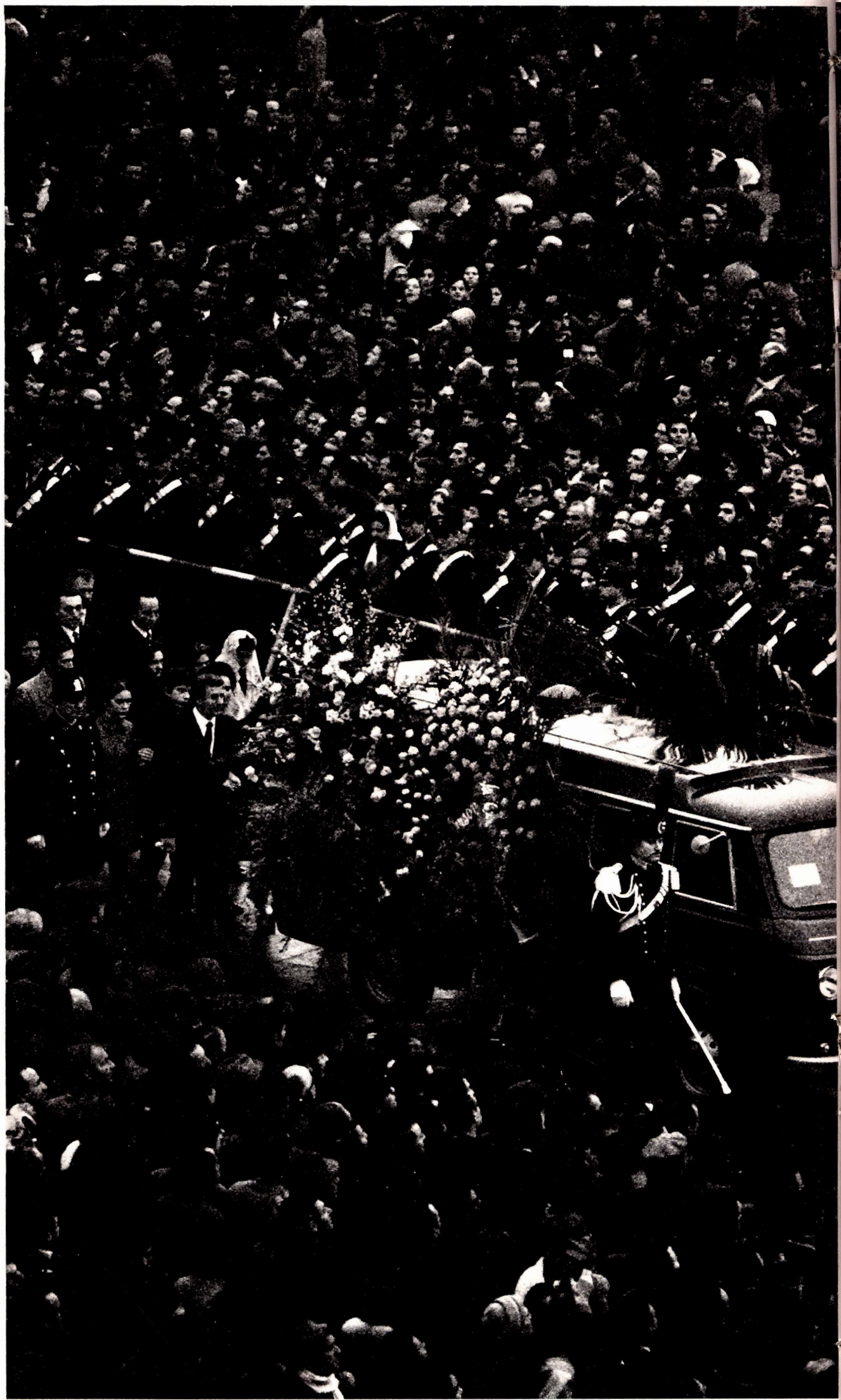




*Qui sopra e a destra: due immagini degli imponenti funerali delle quattordici vittime di piazza Fontana. Sul sagrato del Duomo una folla immensa ha seguito in silenzio le fasi del rito.*

## **Tutta una città si raccoglie muta e commossa attorno alle vittime**

Oltre duecentomila persone si sono date appuntamento la mattina del 15 dicembre in piazza del Duomo, a Milano, per partecipare ai funerali delle vittime. È una giornata malinconica, e anche il cielo buio e basso sembra aggiungere angoscia a quella che già pervade la gente. Con il Presidente della Camera, Pertini, e con il Presidente del Consiglio, Rumor, ci sono le rappresentanze dei partiti e dei sindacati, e poi operai in tuta, impiegati e studenti. Ogni attività è stata sospesa in questa mattinata di dolore. Le quattordici bare, ricoperte di rose e d'un nastro tricolore inviato dal Capo dello Stato, sono allineate nella navata centrale del tempio. Accanto ad esse i familiari in lacrime, assistiti da alcune crocerossine. La figlia di uno dei morti sviene, sopraffatta dall'emozione. Il rito funebre è officiato dall'Arcivescovo Colombo. « La mano proditoria e furtiva di Caino », egli dice nell'omelia, « ha sorpreso fratelli inermi e ignari e ne ha fatto strage. Così non va, così non può andare. Tutti e ciascuno, secondo i propri doni e il proprio posto, possiamo e dobbiamo fare qualcosa per cambiare questo mondo. Addio, vittime innocenti, addio! ». Queste gravi parole, diffuse dagli altoparlanti, raggiungono la piazza muta, penetrano nelle case e agghiacciano le coscienze. Molti si asciugano le lacrime. Sul sagrato, il grande albero di Natale è spento. Un vecchietto tra la folla alza una croce di legno sulla quale è scritto: « La pace piange ».







*Giuseppe Pinelli, l'anarchico che si è tolta la vita nella questura di Milano. A sinistra: la freccia indica la traiettoria compiuta dal corpo del ferroviere nel tragico salto dal quarto piano.*

## **Improvviso dramma in questura: l'anarchico Pinelli si uccide**

Tra i primi ad essere condotti alla questura di Milano, la sera stessa della strage di piazza Fontana, c'è Giuseppe Pinelli, 41 anni, frenatore delle Ferrovie, sposato e padre di due bambine. È anarchico individualista fin da ragazzo, fa parte del circolo « Ponte della Ghisolfia » di piazzale Lugano 31, ed è il *factotum* della « Croce Nera », un'organizzazione che si occupa dell'assistenza agli anarchici incarcerati. Era già stato sospettato di aver preso parte agli attentati del 25 aprile alla Fiera di Milano e all'ufficio Cambi della Stazione centrale, nonché a quelli compiuti in agosto su alcuni convogli ferroviari. Gli agenti lo hanno fermato in via Scaldasole 5, dove ha sede una succursale del circolo « Ponte della Ghisolfia ». Davanti ai funzionari dell'ufficio politico, Giuseppe Pinelli appare tranquillo. Nei tre giorni successivi ottiene di parlare più volte per telefono con la moglie. Anche con lei si mostra calmo e fiducioso. La sera di lunedì 15, Pinelli viene sottoposto a un nuovo, stringente interrogatorio in una stanza al quarto piano della questura. Il riserbo che circonda l'inchiesta non consente di sapere che cosa esattamente sia emerso: ma è presumibile che nei confronti dell'indiziato siano state formulate gravi contestazioni. Sta di fatto che dieci minuti prima di mezzanotte, in una pausa dell'interrogatorio, il ferroviere raggiunge con un balzo la finestra socchiusa e si lancia nel vuoto. Muore poco dopo all'ospedale Fatebenefratelli.





*Pietro Valpreda viene condotto a Regina Coeli subito dopo essere stato riconosciuto dal tassista Rolandi.*

## **Senza esitazioni il tassista indica Valpreda e dice: È lui!**

Dalle indagini svolte a Roma emerge il nome di Pietro Valpreda, un milanese che da qualche tempo risiede nella capitale e che si è distinto nelle ultime azioni dei gruppi anarcoidi più irrequieti di Milano e di Roma. Subito ricercato, risulta essere partito per Milano fin da giovedì 11 dicembre con la sua 500 dovendosi presentare al consigliere istruttore Amati, che lo ha convocato in relazione all'accusa di aver compilato con altri otto compagni di fede un foglio ciclostilato contenente gravi offese al Capo dello Stato e al Pontefice. Alle 10,35 di lunedì 15, mentre stanno per cominciare le esequie alle vittime della strage, Pietro Valpreda entra nello studio del magistrato. Ne esce un'ora do-

po e viene immediatamente fermato da due agenti che lo conducono in Questura, dove è preso in consegna da un funzionario di polizia e da un ufficiale dei carabinieri, i quali lo scortano a Roma nella giornata stessa. Da questo momento Pietro Valpreda è al centro delle indagini, tanto più che lunedì è entrato in scena, con una clamorosa testimonianza, il tassista milanese Cornelio Rolandi. L'autista, dopo due giorni di titubanza, ha infatti deciso di presentarsi ai carabinieri per descrivere l'uomo che il 12 dicembre si era fatto portare, con una borsa, nei pressi della Banca dell'Agricoltura. La descrizione si attaglia perfettamente al Valpreda e un *identikit* fornisce un'ulteriore conferma. Ma l'anarchico è già a Roma. Rolandi viene allora accompagnato nella capitale in aereo per essere posto di fronte all'indiziato. L'incontro è drammatico: senza alcuna esitazione, il tassista indica fra cinque persone, tutte con analoghe caratteristiche fisiche, il Valpreda. L'anarchico protesta, dice che il 12 dicembre non ha mai preso un taxi a Milano. Il presunto dinamitardo viene condotto a Regina Coeli e sottoposto a strettissima sorveglianza. Giovedì 18 lo raggiunge un ordine di cattura per «concorso in strage».



*Il bar frequentato dal Pinelli.*







*In questo locale l'anarchico suicida in questura avrebbe giocato a carte, il pomeriggio del 12 dicembre, con l'amico Mario Magni (foto sotto).*

## **L'amico del bar: il pomeriggio della strage Pinelli ha giocato a carte con me**

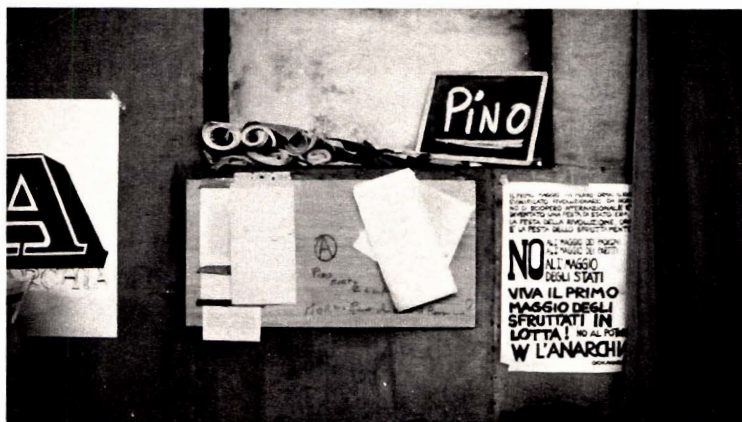
Al momento del suicidio, secondo gli inquirenti, l'alibi di Giuseppe Pinelli era crollato. Di diverso avviso sono però gli amici e i conoscenti del caffè « Fabiani » frequentato dall'anarchico e situato nei pressi della sua abitazione di via Prene-  
ste, nella zona di San Siro. Tra questi, in particolare, c'è Mario Magni detto « Marietto », un pensionato di 54 anni, il quale, chiamato in causa dallo stesso Pinelli, conferma di aver giocato a carte con il ferroviere dalle 15 alle 17,30 di venerdì 12 dicembre, cioè mentre veniva compiuto l'eccidio di piazza Fontana. « Sono sicuro di quello che dico », dichiara Magni ai cronisti, « perché da quando sono in pensione mi segno tutto e la mia giornata è calibrata come un orologio. Sulla mia agenda è scritto che quel pomeriggio ho giocato a carte col ferroviere e gli ho vinto anche dei soldi ». Questa testimonianza è avallata da altri cinque clienti del bar, tra i quali due

agenti di Pubblica Sicurezza. Ma è soprattutto la figura di Giuseppe Pinelli che induce tutti coloro che lo conoscevano a respingere l'idea che il ferroviere possa aver avuto una parte nel feroce attentato. Sebbene fosse un seguace convinto della ideologia anarchica, si dice che il suo comportamento non ha mai suggerito l'immagine tradizionale del terrorista. Sposatosi in chiesa, si dimostrava un padre affettuoso. Nei suoi rapporti con i compagni anarchici del circolo di piazzale Lugano avrebbe sempre predicato la « non violenza ». Conosceva Valpreda, ma pare che, almeno negli ultimi tempi, i loro rapporti si fossero alquanto raffreddati. Per Pinelli, il Valpreda era una « testa troppo calda ». Tuttavia l'inchiesta ha potuto appurare che Pinelli aveva avuto anche recentemente contatti con i gruppi anarchici romani cui faceva capo il Valpreda. In casa del ferroviere è stato trovato, tra l'altro, un libretto di viaggi che dimostra come egli si fosse recato l'otto agosto nella capitale. Nella sua casa di via Prene-  
ste 2, Pinelli era solito dare ospitalità a tutti i compagni di passaggio per la metropoli lombarda. Non per nulla era l'animatore della « Croce Nera », quella sorta di ente assistenziale che si occupa degli anarchici in difficoltà, sia economiche sia giudiziarie. Per contribuire al difficile bilancio della famiglia, che spesso doveva sfamare ospiti imprevisti, la moglie di Giuseppe Pinelli passava la giornata a ribattere a macchina tesi di laurea e documenti. L'anarchico è stato sepolto sabato 20: ai suoi funerali, molti compagni di fede con bandiere nere, nessun incidente.



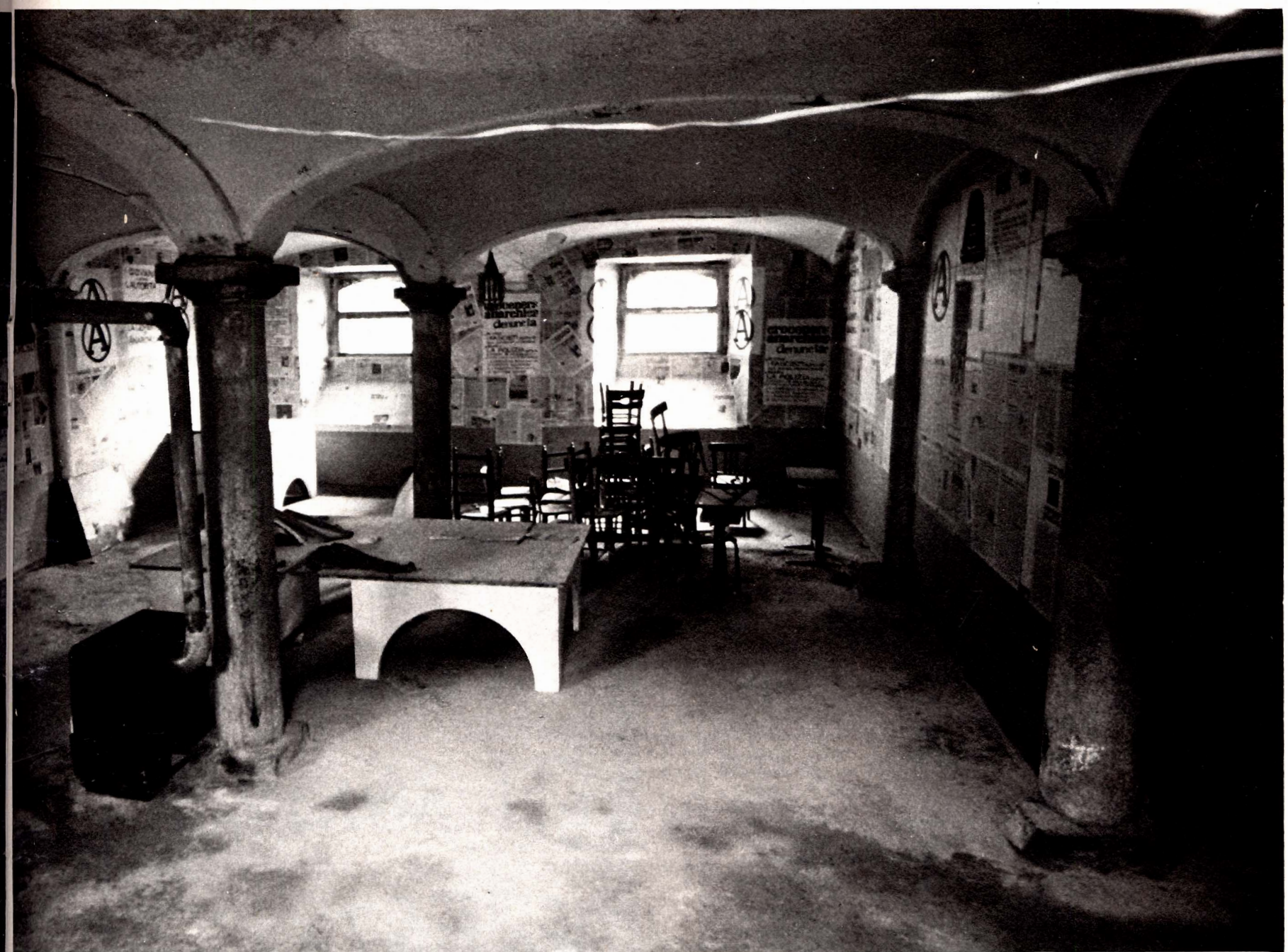


Sopra: il circolo « Ponte della Ghisolfa » di piazzale Lugano 31, dove si riuniscono i giovani anarchici individualisti milanesi. A destra: nello stesso circolo, una scritta commemorativa di Giuseppe « Pino » Pinelli, suicidatosi in questura. Al « Ponte della Ghisolfa » Pietro Valpreda non si vedeva da tempo perché ormai viveva a Roma.



Il circolo neo-anarchico « 22 marzo » di Roma che, secondo gli inquirenti, sarebbe stato il centro organizzativo degli attentati del 12 dicembre.





Lo scantinato di via Scaldasole 5, nel cuore della vecchia Milano, dove gli agenti fermarono Pinelli la sera stessa della strage nella banca.

## In queste cantine si riunivano i gruppi estremisti delle "bandiere nere"

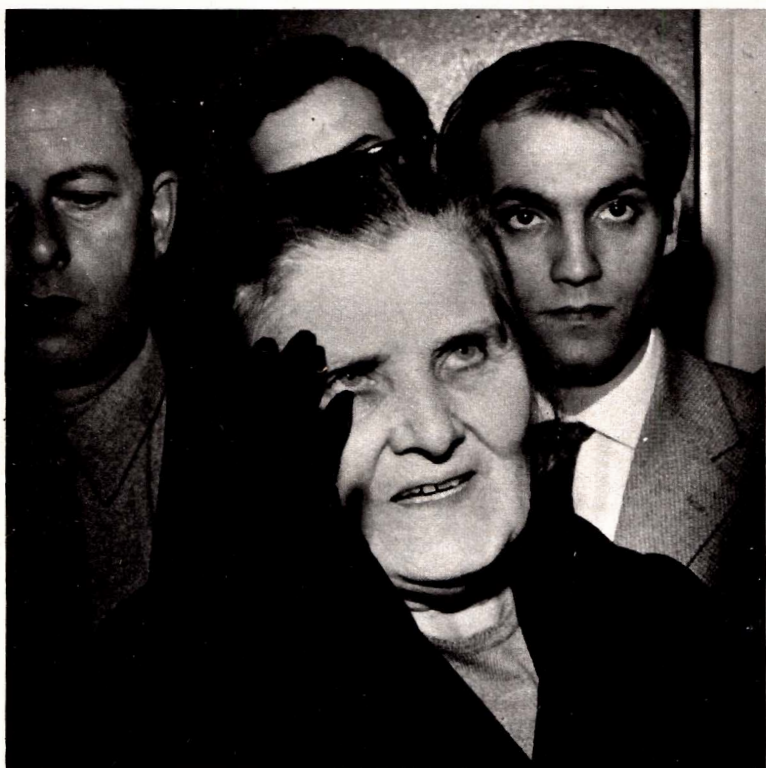
Mercoledì 17, all'indomani del riconoscimento di Valpreda da parte del tassista Cornelio Rolandi, gli anarchici del circolo milanese « Ponte della Ghisolfia » convocano i giornalisti e dichiarano che « le prove della polizia contro alcuni nostri compagni sono il frutto di confidenze rese da un ragazzino di 17 anni ai margini del movimento ». Gli anarchici vogliono evidentemente alludere ad Aniello D'Errico, un ragazzo che già in occasione dell'attentato del 25 aprile alla Fiera di Milano era stato fermato e aveva fornito alla polizia utilissimi elementi d'indagine per incriminare alcuni loro compagni di fede. Emigrato a Milano dalla provincia di Napoli nel 1963, D'Errico aveva poi frequentato con grande disinvoltura ambienti sia di estrema destra sia di estre-

ma sinistra. Successivamente si era aggregato al gruppo dei giovani anarchici che fa capo al circolo « Ponte della Ghisolfia » di piazzale Lugano e alla succursale di via Scaldasole. I giovani anarchici milanesi erano riusciti a stabilire la loro sede in piazzale Lugano 31 dopo una ricerca alquanto faticosa. Volevano rimanere « fedeli » alla loro vecchia canzone: « Addio Lugano bella... ». È uno scantinato di circa cinquanta metri quadrati, il cui affitto ammonta a 25 mila lire al mese, che i frequentatori pagano autotassandosi. Ma entro la fine del marzo 1970 dovranno cercarsi un'altra sede perché, in seguito alle proteste degli inquilini dello stabile, sono stati sfrattati. Sei mesi fa, gli stessi giovani hanno aperto la succursale di via Scaldasole 5, una delle vie più antiche di Milano, nel quartiere di Porta Ticinese. Qui, nel vasto scantinato a volte di un edificio semidistrutto dai bombardamenti, tenevano riunioni e dibattiti su principi di lotta che non trovavano consenzienti gli ortodossi aderenti alla Federazione Anarchica Italiana.

A Roma, Valpreda e i suoi amici frequentavano invece il gruppo « 22 marzo », così chiamato dal giorno del 1968 in cui Cohn Bendit diede l'assalto all'università di Nan-

terre, iniziando la primavera calda francese. Questo gruppo si era staccato alcuni mesi prima dal circolo Bakunin, accusato di « burocratismo settario ed eccessiva mollezza ». Il gruppo « 22 marzo » aveva trovato sede in via del Governo Vecchio 222, a pochi passi da corso Vittorio Emanuele: una cantina male illuminata e peggio aerata. Su un muro campeggia la caricatura di un anarchico che tiene in mano una bomba con la miccia accesa. Sotto, come didascalia, c'è scritto: « No alla cultura, no allo Stato ». Su uno scaffale sono ammassati i libri e gli opuscoli indispensabili, come *Breve storia dell'anarchia*, *Richiamo all'anarchia*, *La rivoluzione cubana*. Uno dei fondatori del « 22 marzo » è il laureando in lettere e filosofia Mario Merlino, di 25 anni, giunto al neo-anarchismo dopo una lunga milizia nei movimenti di estrema destra. Merlino, che è uno dei sei incriminati per gli attentati, si era recentemente messo in evidenza, inscenando tra l'altro, con Valpreda, uno sciopero della fame sui gradini del Palazzo di Giustizia di Roma: protestava contro la detenzione di alcuni anarchici milanesi arrestati per gli attentati effettuati il 25 di aprile alla Fiera Campionaria e all'Ufficio cambi della stazione di Milano.





*Rachele Torri, la zia di Valpreda: dice che il nipote è innocente.*

## **La vecchia zia difende disperatamente l'accusato numero uno**

« Quel venerdì pomeriggio Pietro è rimasto a casa mia tutto il giorno. Era a letto con 38 di febbre ». Così sostiene disperatamente Rachele Torri, di 66 anni, zia di Pietro Valpreda. È l'unica parente alla quale l'accusato numero uno della strage di piazza Fontana sia rimasto legato. Sull'uscio di casa della donna, in via Vincenzo Orsini, c'è una doppia targhetta: « Rachele Torri » e « Pietro Valpreda ». Aggiunge la donna: « Quel pomeriggio andavo ogni mezz'ora nella sua camera per vedere come stava e sono stata io, a tarda sera, a mostrargli un giornale che dava notizia dell'attentato alla banca ». Questo è l'unico tentativo di scagionare l'anarchico, ma non gli ha evitato l'arresto sotto una gravissima imputazione che prevede la pena dell'ergastolo. La Magistratura di Roma lo ha infatti incriminato per avere personalmente provocato lo scoppio di piazza Fontana, per avere deposto l'ordigno rinvenuto alla Banca Commerciale di Milano e per avere « curato » le esplosioni alla Banca Nazionale del Lavoro e all'Altare della Patria, a Roma, affidandone ad altri l'esecuzione materiale.



*Guido Calvi (a sinistra) e Giuseppe Sotgiu, i legali di Valpreda.*



*Mario Merlino durante una manifestazione di protesta nella capitale.*

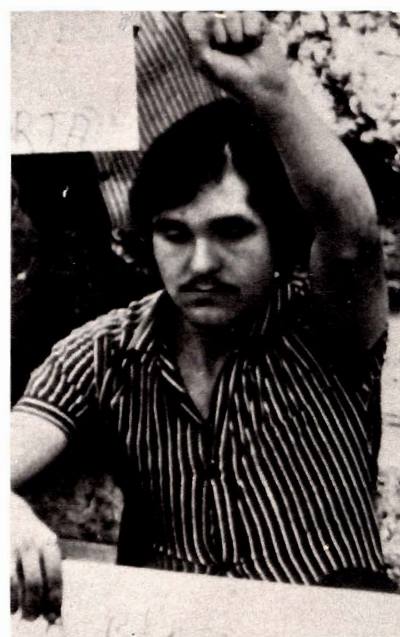


## I cinque complici sono tutti ragazzi di buona famiglia

Chi sono i presunti complici di Pietro Valpreda? Il sostituto Procuratore della Repubblica di Roma, dottor Occorsio, che dirige le indagini, ha incriminato altri cinque giovani neo-anarchici, tutti appartenenti al gruppo « 22 Marzo »: Mario Merlino, 25 anni, laureando in lettere e filosofia, Roberto Mander, 17 anni, studente liceale, Emilio Borghese, 18 anni, studente di istituto tecnico, Emilio Bagnoli, 24 anni, studente di architettura, e Roberto Gargamelli, 19 anni, studente di istituto tecnico industriale. Sono tutti giovani appartenenti a famiglie della borghesia romana. Merlino è figlio di un professore, impiegato in una organizzazione vaticana. Il padre di Roberto Mander, Francesco, è un noto concertista. Fino a due anni fa il ragazzo conduceva una vita normale, ma poi, aggregatosi ai neo-anarchici e divenuto amico di Valpreda, si era rapidamente trasformato in un trasandato capellone che chiamava il padre « oppressore », la madre « una cattolica che non capisce niente » e il fratello Pietro « un socialdemocratico comodamente integrato nel sistema ». Emilio Borghese è figlio di un consigliere della Corte di Cassazione e la sua famiglia abita in una palazzina interamen-



*Emilio Bagnoli è il giovane che prese in affitto, a proprio nome, la sede del circolo romano « 22 Marzo », in via Governo Vecchio. Ha 24 anni, è studente d'architettura.*



*Roberto Gargamelli, di 19 anni. È figlio di un cassiere della Banca Nazionale del Lavoro di Roma, dove è stato compiuto uno degli attentati di venerdì 12 dicembre.*

te occupata da famiglie di magistrati. Emilio Bagnoli, orfano di un ingegnere del Genio Civile, viveva con la madre, di nobile famiglia e nipote di un senatore del Regno. Roberto Gargamelli è invece figlio di un cassiere della Banca Nazionale del Lavoro, nel cui sotterraneo il 12 dicembre fu attuato uno degli attentati romani. Ciò ha indotto gli investigatori a ritenere che il giovane abbia per lo meno fatto da guida agli esecutori dell'attentato nell'istituto di credito dove lavora il padre. Un ordine di cattura ha raggiunto anche

Anneliese Helga Both, una ragazza tedesca di 17 anni molto amica di Mander, Borghese e Valpreda, che si faceva chiamare *Maria Dutschke* perché era stata sulle barricate di Berlino con l'agitatore estremista Rudy Dutschke. È stata arrestata perché aveva pubblicamente stracciato il passaporto per dimostrare i propri ideali anarchici e per avere assunto false generalità. Ma l'inchiesta non è conclusa. Il capo dell'Ufficio politico della Questura di Roma, dottor Provenza, ha detto: « Ora cerchiamo i mandanti a più alto livello ».



*Ha militato nell'estrema destra.*

*Indicati dagli asterischi, due amici milanesi di Valpreda: Leonardo Claps (a sinistra) e Aniella D'Erreco.*



# 53 AZIONI TERRORISTICHE NEGLI ULTIMI DODICI MESI

(Dati ufficiali forniti dal Ministero degli Interni)

| CITTÀ     | DATA     | OBIETTIVO                          | TECNICA                                     | DENUNCIATI                                                                                                            | CITTÀ         | DATA          | OBIETTIVO                                                     | TECNICA                            | DENUNCIATI                                                                                                                                     |
|-----------|----------|------------------------------------|---------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------|---------------|---------------------------------------------------------------|------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| GENOVA    | 12-11-68 | Università                         | Ordigno esplosivo                           | Michele Maldarelli (Estrema sinistra)                                                                                 | PALERMO       | 15-4-69       | Chiesa « Regina Pacis »                                       | Ordigno esplosivo al tritolo       | Domenico Pagoto, Leonardo Agueci, Salvatore Bonura, Dino La Barbera, Francesco Mangianelli, Gioacchino Virzi, Rosalia Cascino (Estrema destra) |
| GENOVA    | 3-12-68  | Ufficio Annona                     | Ordigno esplosivo                           | Paolo Braschi, Angelo Pietro Della Savia (Estrema sinistra)                                                           | CATANIA       | 17-4-69       | Università                                                    | Ordigno esplosivo al tritolo       | Rosario e Orazio Spina (Estrema destra)                                                                                                        |
| CATANZARO | 7-12-68  | Circolo filocinese « Salvemini »   | Bottiglia Molotov                           | Savino Bagnato (Estrema destra)                                                                                       | PALERMO       | 21-4-69       | Stazioni Carabinieri « Pretoria » e « Castellamare »          | Ordigno esplosivo                  | Gli stessi dell'attentato del 15 aprile                                                                                                        |
| LIVORNO   | 25-12-68 | Palazzo di Giustizia               | Ordigno esplosivo                           | Paolo Braschi (Estrema sinistra)                                                                                      | PALERMO       | 22-4-69       | Muro di cinta della caserma dell'Esercito « Gen. Turba »      | Ordigno esplosivo                  | Come sopra (Estrema destra)                                                                                                                    |
| LIVORNO   | 27-12-68 | Sala Mensa Carabinieri di Piombino | Bomba                                       | Mario Nelli, Pietro e Angelo Bianconi (Estrema sinistra)                                                              | MILANO        | 25-4-69       | Padiglione Fiat Fiera Campionaria                             | Ordigno esplosivo a orologeria     | Paolo Braschi, Angelo Pietro Della Savia (Estrema sinistra)                                                                                    |
| PISA      | 3-1-69   | Campo Darby                        | Ordigno esplosivo                           | Coniugi Corradini (mandanti), Paolo Braschi (Estrema sinistra)                                                        | MILANO        | 25-4-69       | Ufficio Cambi nella Stazione Centrale                         | Ordigno esplosivo a orologeria     | Paolo Braschi, Angelo Pietro Della Savia (Estrema sinistra)                                                                                    |
| VERCELLI  | 8-1-69   | Sede PLI                           | Incendio con stracci imbevuti di benzina    | Massimo Brunoro, Daniele Gaviglio, Diego Fassione, Antonio Camore, Silvano Gabotti, Giuseppe Ruzza (Estrema sinistra) | PALERMO       | 27-4-69       | Binari ferroviari (S. Lorenzo Colli)                          | Ordigno esplosivo al tritolo       | Gli stessi dell'attentato del 15 aprile                                                                                                        |
| FIRENZE   | 11-1-69  | Liceo Scientifico « L. Da Vinci »  | Incendio                                    | Franco De Pascale (Estrema sinistra)                                                                                  | CATANZARO     | 29-4-69       | Monumento a Luigi Razza (Vibo Valentia)                       | Ordigno esplosivo                  | Paolo Ceriani, Osvaldo Fracelli (Estrema sinistra)                                                                                             |
| MILANO    | 26-1-69  | Sezione PCI « A. Salvi »           | Bombe a mano SRCM                           | Pietro Cireddu (Estrema destra)                                                                                       | PALERMO       | 14-5-69       | Porta secondaria carceri dell'Ucciardone                      | Ordigno esplosivo al tritolo       | * Gli stessi dell'attentato del 15 aprile                                                                                                      |
| TORINO    | 27-1-69  | Chiesa S. Cristina                 | Ordigno esplosivo                           | Coniugi Corradini (mandanti), Angelo Pietro Della Savia (Estrema sinistra)                                            | NOVARA        | 24-5-69       | « Tenda della solidarietà » eretta da sindacalisti e studenti | Incendio                           | Vincenzo Godio (Estrema destra)                                                                                                                |
| MILANO    | 28-1-69  | Sezione PCI « S. Paternoster »     | Bombe a mano SRCM                           | Pietro Cireddu (Estrema destra)                                                                                       | TORINO        | 14-6-69       | Monumento Caduti Resistenza di Grugliasco                     | Candelotti dinamitardi             | Pietro Pennisi (Estrema destra)                                                                                                                |
| TARANTO   | 28-1-69  | Federazione PCI                    | Polvere da sparo con miccia (inesplosa)     | Antonio Mazzeo, Alberto Fornaro (Estrema destra)                                                                      | FIRENZE       | 28-6-69       | Partito Marx.-Len. di Prato                                   | Incendio con benzina               | Aldo Lombardi (Estrema destra)                                                                                                                 |
| MILANO    | 1-2-69   | Casa RCA                           | Ordigno al tritolo                          | Giuseppe Norscia, Clara Mazzanti (Estrema sinistra)                                                                   | REGGIO EMILIA | 1-7-69        | Abitazione on. Ferioli (PLI)                                  | Colpi di carabina                  | Giancarlo Reggiori, Bruno Tumati, Fabrizio Pelli (Estrema sinistra)                                                                            |
| SIRACUSA  | 4-2-69   | Mov. Marx.-Len. di Noto            | Ordigno esplosivo (simulazione)             | Rosario e Corrado Mulè, Rosario Bonfanti (Estrema sinistra)                                                           | SIRACUSA      | 29-7-69       | Sedi PCI e PSU di Rosolino                                    | Ordigno esplosivo                  | Corrado e Rosario Mulè, Rosario Bonfanti (Estrema sinistra)                                                                                    |
| GENOVA    | 6-2-69   | Sezione PCI                        | Bomba carta                                 | Massimo Cipriano, Claudio De' Stefanis (Estrema destra)                                                               | PADOVA        | 29-8-69       | Sede PSIUP                                                    | Bottiglie Molotov                  | Domenico Obrietan (Estrema destra)                                                                                                             |
| PARMA     | 9-2-69   | Sede PSIUP                         | Incendio portone con benzina                | Giorgio Chiesa, Palmirino Maini, Bruno Spotti (Estrema destra)                                                        | PARMA         | 2-9-69        | Due sezioni PCI e Comunità israelitica                        | Bottiglie Molotov                  | Daniele Pioli, Paolo Pia (Estrema destra)                                                                                                      |
| PARMA     | 11-2-69  | Associazione Partigiani Cristiani  | Bottiglie Molotov                           | Giorgio Chiesa, Palmirino Maini, Bruno Spotti (Estrema destra)                                                        | LATINA        | 10-9-69       | Partito Marx.-Len. di Fondi                                   | Bottiglia Molotov                  | Enrico Conti, Antonio De Vito (Estrema destra)                                                                                                 |
| PARMA     | 12-2-69  | Camera del Lavoro                  | Bottiglie Molotov (inesplosive)             | Giorgio Chiesa, Palmirino Maini, Bruno Spotti (Estrema destra)                                                        | MILANO        | 14-9-69       | Circolo F. Turati e Sezione PSI di Legnano                    | Incendio con benzina               | Ettore Alzati, Ermanno Carsenzuola (Estrema destra)                                                                                            |
| ROMA      | 28-2-69  | Ingresso Senato                    | Ordigno esplosivo                           | Coniugi Corradini (mandanti), Angelo Pietro Della Savia (Estrema sinistra)                                            | MILANO        | 18-10-69      | Liceo « Beccaria »                                            | Esplosione dovuta a gas di benzina | Isacco Segre, Enrico Selva (Estrema sinistra)                                                                                                  |
| VERCELLI  | 6-3-69   | Questura                           | Bottiglia Molotov lanciata da auto in corsa | Massimo Brunoro, Daniele Gaviglio, Diego Fassione, Antonio Camore, Silvano Gabotti, Giuseppe Ruzza (Estrema sinistra) | TORINO        | 19-10-69      | Ara votiva                                                    | Ordigno esplosivo                  | Alberto Marocco, Antonio Marocco, Massimo Arecco, Daniele Chiodi, Raniero Remondino, Franco Cantino, Giuseppe Bertenasco (Estrema sinistra)    |
| ROMA      | 27-3-69  | Ministero della P.I.               | Un chilo di polvere da mina                 | Angelo Pietro Della Savia, Paolo Faccioli (Estrema sinistra)                                                          | TORINO        | 4-11-69       | Collegio « S. Giuseppe »                                      | Ordigno esplosivo                  | Come sopra (Estrema sinistra)                                                                                                                  |
| ROMA      | 31-3-69  | Palazzo di Giustizia               | Ordigno esplosivo                           | Angelo Pietro Della Savia, Paolo Faccioli (Estrema sinistra)                                                          | TORINO        | 18 e 19-11-69 | Chiesa                                                        | Ordigno esplosivo                  | Come sopra (Estrema sinistra)                                                                                                                  |
| MILANO    | 7-4-69   | Sez. PCI « Arrighini »             | Incendio con benzina                        | Pietro Cireddu (Estrema destra)                                                                                       | LATINA        | 19-11-69      | Municipio di Fondi                                            | Incendio                           | Crescenzo Ferrara, Arnaldo Antonetti, Ermilio Paparello, Enzo De Vito (Estrema sinistra)                                                       |
| MILANO    | 11-4-69  | Casa dello Studente                | Bottiglie Molotov                           | Luciano Buonocore, Ugo Bersani, Roberto Panzani, Marco Rambaldi (Estrema destra)                                      | MILANO        | 12-12-69      | Banca Nazion. Agricoltura e Banca Commerciale                 | Ordigno esplosivo                  | Pietro Valpreda, Mario Michele Merlino, Emilio Borghese, Roberto Mander, Emilio Bagnoli, Roberto Gargamelli (Anarchici individualisti)         |
| TRENTO    | 11-4-69  | Palazzo della Regione              | Ordigno esplosivo                           | Marco Pisetta (Estrema sinistra)                                                                                      | ROMA          | 12-12-69      | Banca Nazionale del Lavoro e Altare della Patria (due)        | Ordigno esplosivo                  | Come sopra (Anarchici individualisti)                                                                                                          |
| TRENTO    | 11-4-69  | Palazzo INPS                       | Ordigno esplosivo                           | Marco Pisetta (Estrema sinistra)                                                                                      |               |               |                                                               |                                    |                                                                                                                                                |
| GENOVA    | 12-4-69  | Consorzio Auton. Porto             | Fiasco di benzina                           | Ciro Tirota (Estrema sinistra)                                                                                        |               |               |                                                               |                                    |                                                                                                                                                |
| NOVARA    | 13-4-69  | Ingresso caserma guardie di PS     | Ordigno esplosivo                           | Remo Manunza, Flavio Zara (Estrema sinistra)                                                                          |               |               |                                                               |                                    |                                                                                                                                                |



GIUSEPPE GRAZZINI

# L'uomo che odiava il mondo

*La storia di Pietro Valpreda, una somma di fallimenti. Abbandona la famiglia e debutta come rapinatore, ma resta un « balordo » di periferia. Ritenta come ballerino, ma è sempre in seconda fila. Finalmente arriva all'estremismo politico, all'occasione sognata per tutta la vita...*

Una vecchia casa popolare, appena passato il ponte della Ghisolfia. Si attraversa il cortile, si scende negli scantinati per una scala buia. All'improvviso una luce fioca da un finestrino, si vede il volto di un uomo che sta lavorando accanitamente intorno a una sedia sfondata: ci guarda per un attimo, si gira in fretta.

Un corridoio, e in fondo c'è una porta rossa. Si sente parlare, da dentro. Quando bussiamo, silenzio. Dopo un poco, dei passi. Una voce domanda chi siamo.

« Luigi Pianosa. Luigi Pianosa ci ha detto di venire qui. »

Ancora silenzio. Questo è un covo di anarchici: Luigi Pianosa è un nome di battaglia, come una parola d'ordine. La porta rossa si schiude appena. Un uomo bruno e gigantesco, con i baffi spioventi alla Pancho Villa. Un ragazzo biondo, sottile, con i capelli alla nazarena: è vestito da *voyageur*, potrebbe essere arrivato un'ora fa dall'Inghilterra, sulla stessa diligenza di Giorgio Byron. In fondo al locale, una parete tappezzata di giornali anarchici. Accanto, delle grandi caricature, una fuga di preti, di generali, di borghesi e di ministri davanti a uno spauracchio nero che stringe in mano una bomba con la miccia accesa: lo spauracchio è in calzamaglia come Superman e porta sul petto la lettera A racchiusa in un cerchio, la sigla dell'anarchia. Un gruppo discute in un angolo, sono tutti giovani, tutti con gli stessi occhi attenti e dolorosi. In mezzo, solo un lungo tavolo e delle sedie. Seduti uno accanto all'altra, una bambina di quattordici anni e un ragazzino che non ne ha più di sedici parlano lentamente, con amore: portano al dito un anello identico, come una vera.

Domandiamo di lui, di Pietro Valpreda. Vorremmo sapere chi è veramente.

« Qui ci veniva poco », risponde uno. « Noi lo conosciamo appena. »

« In ogni modo non è stato lui », dice un altro. « I giornali hanno mentito. Era un uomo di vasta cultura, si capiva quando parlava. Conosceva perfettamente tutti i testi anarchici, e non solo i classici. Era aggiornato. Un anarchico non può macchiarsi di un delitto come questo. » Lo dice convinto, ha gli occhi scintillanti. Dietro di lui, la miccia della bomba dipinta sul muro sembra un punto interrogativo.

« In ogni modo », riprende, « è tanto che non veniva più qui. »

Si esce dalla cantina, si attraversa la città. Viale Lucania, il numero 5, la casa dove vivono i genitori e la sorella di Pietro Valpreda. « È andato via da casa molto presto, era ancora un ragazzo », dice suo padre. « Io non ho fatto in tempo a educarlo. È tanto che non viene più qui. »

Oggi Pietro Valpreda è un uomo finito. Non appartiene più a nessuno. Non è più niente. Ma è mai stato qualche cosa?

Difficile rispondere. Si guarda indietro nel tempo. Poche notizie comuni, di una vita come tante altre che passano e non lasciano il segno. Nasce di martedì, il 29 agosto del 1933. Suo padre, Emilio, fa il commesso in un bar tabaccheria di piazza Diaz. È un brav'uomo che avrebbe voluto fare di più ma non c'è riuscito e tira avanti con pazienza. Sua madre fa l'operaia. In casa c'è una sorellina che ha tre anni più di lui: è la nonna che ha cura dei due bambini, quando i genitori sono fuori a lavorare. Emilio Valpreda fa grandi progetti sul piccolo maschio che porterà avanti il suo nome onorato e le sue speranze deluse, vuole che studi, che diventi ingegnere...

Dovrà rassegnarsi presto: Pietro non ha alcuna voglia di studiare, nulla in genere e tanto meno aritmetica. Non gli resta che ritirare il ragazzo da scuola e metterlo a lavorare. Se lo porta nella tabaccheria, gli affida qualche piccola commissione. Ma c'è da fidarsi, di lui? Certe volte fa tutto quello che deve, sembra quasi sulla buona strada. Ma all'improvviso s'impunta, si rifiuta, non gli interessa più niente: se qualcuno lo rimprovera, si rivolta come una vipera.

Finisce la guerra, Milano brucia dalla febbre di vivere e di ricominciare, c'è posto per tutti. Ma non per Pietro Valpreda, lui



Valpreda in "divisa" da rivoluzionario.

è sempre lo stesso. Per qualche mese sembra che abbia scoperto la sua vera vocazione, vuol mettersi a studiare la musica. Un'altra speranza, e puntualmente un'altra delusione. Il trasporto è breve, si ferma davanti alle prime difficoltà del solfeggio: ancora una volta, niente. La sola musica che gli rimane è quella delle balere, ma sono gli altri che suonano. Lui balla, questa è finalmente una cosa che gli riesce. Le ragazze, che fino a ieri sapevano appena muoversi al ritmo del tango e del valzer, lo ammirano quando si scatena nel *boogie woogie*, la nuova follia. Qualcuna lo battezza *Pietro-woogie*, è quasi la gloria. Adesso Pietro Valpreda si sente qualcuno. Ha cominciato a frequentare gli studenti di Brera, gli piace farsi passare per uno di loro. Vanno in un bar dove si respira forse per l'ultima volta il caldo profumo della *bohème*.





*Durante i tumulti porta calzoncini attillati e giacca di cuoio: quando va a chiedere una scrittura da ballerino si veste con modestia e con decoro...*

Ci sono letterati e giornalisti, attrici e pittori, poeti e contrabbandieri. Si discute avidamente, è come recuperare un tempo perduto. Le sorelle Pirovini servono radicchio e spumone per poche lire, e fanno anche credito.

Pietro Valpreda ascolta, incantato, la voce di quel mondo che non è il suo. Ritorna a casa, quando ritorna, soltanto per dormire e sempre tardissimo: suo padre e sua madre, che a quell'ora si stanno alzando per andare a lavorare, gli sembrano dei miserabili. Probabilmente essi non sanno neppure che cos'è l'esistenzialismo: lui lo sa, o almeno potrebbe far credere di saperlo, non c'è molta differenza.

Un giorno Pietro Valpreda scompare. In quella casa non tornerà più, ha deciso di vivere la sua vita, un proposito grande. Ma cosa sa fare? La prima soluzione, quella di

tanti come lui. Una sera, con un amico, si apposta in un prato alla periferia e rapina una coppia: poche migliaia di lire, e da dividere in due. Ma la selvaggia felicità di sentirsi qualcuno, di aver fatto paura. Forse Pietro Valpreda sogna di diventare un famoso bandito, ma non ci riesce, è sempre lo stesso destino. La piccola banda di balordi finisce nella rete della polizia. Un rinvio a giudizio, senza clamori. I giornali se la cavano in poche righe. I balordi vengono sottoposti a una lunga serie di *tests*, nelle mani di uno psichiatra. Vengono definiti *soggetti psichicamente anormali*. Pietro Valpreda se ne torna per le strade con questa qualifica, ancora una volta umiliante. In Questura si apre un fascicolo. Fra qualche anno quel fascicolo sarà pieno di carte: disordini, risse, violenze, contrabbando, ma non una volta la grande impresa.

Non sa fare il bandito. Non sa fare niente, se non ballare. E se tentasse come ballerino? Forse che i ballerini non sono degli artisti come i pittori e i poeti? Con la stessa facilità con cui si era immaginato musicista, Pietro Valpreda si immagina ora primo ballerino applaudito nei più grandi teatri del mondo. È dura, quando deve accontentarsi di «animare» la pista di qualche balera per un panino e una bottiglia di birra. Ai proprietari delle balere un tipo come lui serve sempre: potrebbe anche riuscire a sbarcare il lunario, se si mettesse d'impegno. Se accettasse, come gli viene proposto, di fare anche qualche ora come cameriere prima di prodursi sulla pista...

Ma Pietro Valpreda non accetterà mai un compromesso di questo genere, ha addosso tutto l'orgoglio feroce e patetico dei falliti. Ha deciso di essere un artista. Per la





*Pietro Valpreda durante una prova del balletto di Canzonissima. Valpreda aveva esordito come ballerino professionista con l'aiuto di Bruno Dossena che aveva acquistato un'improvvisa notorietà presentandosi come esperto di geografia a Lascia o raddoppia.*

## Come il dottor Jekyll il modesto ballerino si trasforma: vuole il sangue e le bombe...

*segue dalla pagina 33*

prima volta, in qualche modo, c'è anche una parte di verità che corrisponde al suo sogno. Non manca che l'occasione, il colpo della fortuna.

Questa occasione gli si presenta per caso, una sera, in un locale di porta Ticinese, quando conosce Bruno Dossena. Anche Dossena è arrivato a ballare sul confine di molte illusioni perdute. Viene da una buona famiglia, studiava Legge, avrebbe potuto laurearsi. Non ha avuto pazienza, forse ha sentito nel profondo che doveva far presto a vivere: Dossena è un ragazzo certamente più equilibrato e positivo di Valpreda, ma può capirlo e può anche volergli bene. Lo aiuta, lo introduce. Adesso sembra che tutto stia finalmente cambiando, che i tempi difficili siano finiti per sempre. Dossena è stato scoperto da Mike Bongiorno, come esperto di geografia. Di settimana in settimana, mentre si avvicina il favoloso traguardo dei cinque milioni, gli italiani fanno il tifo per lui: «Lascia o raddoppia» è il trampolino di lancio della celebrità e della ricchezza. Avere Dossena, per un locale alla moda, vuol dire avere la firma del momento e i proprietari non badano a spese. Dossena comincia a costare ventimila lire per sera, poi trentamila, poi cinquantamila lire. Qualcuno gli regala un'automobile. Un altro gli regala un appartamento, Dossena è sulla cresta dell'onda e Valpreda gli va dietro, rimorchiato e felice.

Ma poi tutto finisce. Bruno Dossena crolla sulla domanda da cinque milioni. Per quella sera, tutti gli italiani soffrono con lui: fra una settimana non se ne ricorderanno già più. Nel giro di qualche mese le favolose scritte da cinquantamila lire per sera discendono a trentamila, a venti, a dieci, a niente. «Ci rifaremo», dice Dossena. Vuol mettere insieme una compagnia di riviste con un grande coreografo, e Valpreda conta di ottenere finalmente la sua parte di prima fila. Fra breve, col Rally del Cinema, la nuova compagnia avrà un'occasione eccellente per farsi pubblicità. E poi, da cosa nasce cosa...

È un'altra illusione, la più amara. Nep-

pure un anno più tardi, sotto la pioggia battente di una sera d'aprile, un autocarro carico di burro finisce a tutta velocità dentro la 1800 di Bruno Dossena. Un attimo, la catastrofe. Dossena è morto. Marisa Oriani, la partner che stava per diventare sua moglie, è raccolta in fin di vita. Pietro Valpreda è di nuovo solo: solo con rabbia, solo con paura.

Ricominciare da capo. Odiare tutto il genere umano e soprattutto quelli che sono arrivati, gli impresari, i capocomici, i famosi ballerini: eppure ogni volta bussare umilmente a quelle porte, e sorridere, e adulare, strisciare e vendersi a qualsiasi prezzo pur di non ricadere in quel vuoto, in quel nulla orribile e lungo come un'agonia. Se Pietro Valpreda deve pagare un conto per la sua vita sbagliata, è ora che comincia a pagarlo, e molto duramente. Eppure questo è solo l'inizio.

### RESPINTO DAI COMUNISTI, TENTA LA STRADA DELL'ANARCHIA

A poco a poco, anche se si muove in un mondo dove non c'è mai nulla di sicuro, Valpreda si sta sistemando. Viene scritturato dalla Wanda Osiris, da Carlo Dapporto, da Walter Chiari, da Carlo Campanini, da Billi e Riva. Guadagna abbastanza, e sembra che abbia cominciato a capire la lezione dell'esistenza. Una zia lo convince a fare dei risparmi, riesce a fargli comperare un piccolo appartamento.

È felice? Potrebbe esserlo, ora. Ma da qualche tempo c'è qualche cosa che non va. Non balla più come una volta, ha le gambe legate, pesanti. Si fa vedere da un medico, sembra che si tratti di una cosa da poco, un disturbo circolatorio che passerà fumando un po' meno e mettendosi a dieta. Valpreda segue i consigli del medico, ma senza alcun risultato.

Si fa visitare ancora, e questa volta è un verdetto spietato: Pietro Valpreda ha il morbo di Bürger, una malattia che colpi-

sce le arterie occludendole progressivamente. Non ballerà più. Forse, fra qualche anno non potrà neppure più camminare.

Siamo negli ultimi mesi del 1959, Pietro Valpreda ha ventisei anni. E già un condannato? Consulta altri medici, questi sembrano meno pessimisti. Le cure che gli prescrivono danno anche buoni risultati, comincia un'altalena di speranze e di delusioni, di fiducia e di paura. Caparbiamente, l'uomo si allena tutti i giorni. Quando si sente abbastanza in forma si presenta agli impresari per avere una scrittura. Naturalmente in seconda fila e anche più indietro, gli basta averla. È un tipo taciturno, riservato, gentile. Si veste con modestia e decoro. Domanda senza insistere, e quando ottiene sembra pieno di gratitudine. Nessuno, a vederlo, potrebbe immaginare che è un uomo ormai divorato dall'odio, l'odio feroce che ha imparato ad attendere, che sa diventare dolcezza e pazienza.

Fino ad oggi ha cercato uno sfogo nella delinquenza comune, e non è riuscito: anche nella delinquenza ci sono quelli che ballano in prima fila e lui non è uno di quelli, non lo sarà mai. Ma c'è ancora una risorsa, di fronte agli altri e a se stesso: nobilitarsi in politica, odiare sotto una bandiera. Non importa sapere che cos'è la politica, e non importa studiare i programmi di uno o dell'altro partito. Basta che ci sia un primo margine di violenza, il resto viene da solo. Pietro Valpreda si avvicina ai comunisti, si dice che chieda la tessera e che gli venga negata. E allora che tenta la strada degli anarchici. Vuole evitare altre umiliazioni, si rassegna a studiare la sua parte. Adesso legge Bakunin e Malatesta, come sa,



*Valpreda (a destra) saluta col pugno chiuso, durante una dimostrazione. Nei fascicoli della Questura risulta che Pietro Valpreda ha precedenti per rapina, rissa, violenza, contrabbando. Arrivato all'anarchia dalle frange comuniste, venne in seguito allontanato anche dai circoli anarchici ufficiali.*



come può, in una terribile confusione che qualche volta sembra sacro fuoco d'entusiasmo. Forse per questo viene accolto nel circolo Bakunin di Roma, è un covo romantico, di vecchio stile. Ma Pietro Valpreda, in breve tempo, ricomincia a soffrire. I compagni del Bakunin sono dei moderati, per lui. « Non concluderete mai niente », li rimprovera Valpreda. « Bisogna farsi sentire, bisogna imporsi ». Parole, soltanto parole.

Il primo di maggio, Valpreda è riuscito a trascinare un piccolo gruppo di compagni disposti a seguirlo sulla strada della violenza. Il gruppo si accoda ad una colonna di studenti che da piazza Re di Roma sta marciando verso piazza San Giovanni. E qui che li attende il massiccio schieramento dei comunisti, i comunisti non amano i bambocci e gli isterici. In pochi minuti, il servizio d'ordine del PCI esce dalle file e sbaraglia i nuovi venuti. Niente da fare, il destino del fallimento si ripete implacabile. Pietro Valpreda non si rassegna. Insieme con Mario Merlino, uno dei suoi amici più fidati, decide di lasciare il circolo Bakunin e di fondarne un altro. Lo chiameranno 22 Marzo, la storica data dell'assalto all'università di Nanterre. Merlino è entusiasta. Anche lui ha bisogno della violenza, ha creduto di trovarla fra i fanatici dell'estrema destra, non gli è bastata, ne vuole di più.

Così nasce il nuovo circolo, ben presto sconfessato dalla Federazione anarchica: ma ai secessionisti non importa affatto. Continuano a girare per le strade con i medaglioni che portano incisa la « A » dell'anarchia, salutano col pugno chiuso, fanno disperatamente di tutto per farsi notare. In ogni tumulto si levano le loro grida deliranti: « Fantasia al potere! », « Sangue

e bombe! ». Con questa preparazione culturale e politica, quelli del circolo 22 Marzo pretendono di lasciare un segno nella storia. Ci tengono a figurare in ogni caso come elementi di estrema sinistra. Quando un settimanale giovanile, *2001*, dedica un'inchiesta ai gruppi estremisti e cita anche il 22 Marzo qualificandolo di destra, succede l'inferno. Quelli del 22 Marzo si presentano in massa al giornale, e chiedono giustizia. Ottengono un'intervista, e 40 mila lire.

#### **«NÉ DIO, NÉ STATO NÉ SERVI, NÉ PADRONI»**

« Noi », proclamano, « vogliamo abolire la dominazione e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, vogliamo che gli uomini, uniti da una solidarietà cosciente e voluta, cooperino volontariamente tutti al benessere comune; vogliamo che la società sia costituita allo scopo di fornire a tutti gli esseri umani il massimo benessere possibile, il massimo sviluppo morale e materiale, la massima felicità individuale e immaginativa. Vogliamo per tutti pane, libertà, amore e scienza. Ci battiamo per una società veramente senza classi, che integri il lavoro manuale con quello intellettuale. Per il raggiungimento di questi scopi sentiamo l'esigenza di una rivoluzione sociale che miri alla formazione nell'uomo di una coscienza individuale e collettiva, che determini l'autogestione della società da parte del popolo, mediante il rovesciamento di ogni forma di potere e di autorità. Né Dio, né Stato, né servi, né padroni... La nostra matrice si rifà all'anarchismo, ma sentiamo la necessità di un aggiornamento nei metodi.

Oggi è valida soltanto l'azione esemplare, l'azione cioè che anche partendo da un limitato gruppo di persone è superata nel momento stesso in cui viene compiuta perché indica a tutti quelli che vi hanno preso parte un altro obiettivo da colpire, un'altra azione esemplare da compiere, che riesca a coinvolgere un numero sempre maggiore di individui... »

Pietro Valpreda si nutre di questi ideali, sembra aver finalmente conquistato il suo posto nel mondo. Si sente un capo, gira per Trastevere in pantaloni attillati e giacchetta di cuoio spargendo propositi da Apocalisse, attaccando lite con tutti quelli che non la pensano come lui. Una sera, quando la pur infinita pazienza romana dei trasteverini tocca il limite, deve intervenire la Polizia per strapparli dalle mani della gente che ha deciso di farla finita con lui e con i suoi. Un'altra denuncia, per rissa, si aggiunge al fascicolo di Pietro Valpreda, il rivoluzionario.

L'altro Pietro Valpreda, il ballerino, se la cava ancora abbastanza bene. Ha avuto diverse scritture per la TV, si è esibito persino a Canzonissima. Ha potuto lasciare la baracca dove viveva, a Prato Rotondo, per una pensione vicina a Termini. Gli amici lo vedono ben vestito, sfoggia i capi più provocatori della moda *hippy*, i colori incredibili, le cianfrusaglie più pazze. Per qualche tempo si accompagna con una ballerina da avanspettacolo, poi la lascia. Preferisce un'altra ragazza, è una che lavora nel movimento studentesco, anche se non è studentessa: una fallita come lui, la stessa storia di chi non è e pretende di essere qualche cosa, lo stesso risentimento, lo stesso bisogno di odiare qualcuno, in qualche modo. Ma nessuno se ne accorge. Pietro Valpreda ha due vite e ormai sa viverle separatamente, senza più alcun imbarazzo.

Quando ha finito di urlare per le strade il suo bisogno di « Sangue e bombe », quando ha finito di chiedere l'avvento al potere della « Fantasia », Pietro Valpreda si toglie la giacca di cuoio e il maglione slabbrato e si rimette i suoi vestiti decorosi e modesti. Con umiltà, si ripresenta all'ufficio di collocamento per la gente di teatro, domanda una scrittura. L'ottiene ancora, qualche volta. E ogni volta riprende la sua maschera di gentilezza, il gioco antico dell'odio che sa aspettare, che sa diventare pazienza. Nessuno può immaginare la verità che brucia dentro di lui. Una sera, dopo la recita, un compagno del balletto gli chiede che cosa vuol dire, quella « A » che tiene appesa al collo. Lo vede impacciato, si sente rispondere che non vuol dire nulla, è solo un amuleto. « Sono superstizioso », gli spiega Valpreda, e gli sorride. Con quel sorriso malinconico, di uno che sa di non aver mai avuto un posto in prima fila, e di non poterlo avere mai più, ma si accontenta, è un buono.

« Una storia come quella del dottor Jekyll e di mister Hyde », ci ha detto una ballerina che lo conosceva bene. « Una doppia personalità, il bene e il male. Pensare che avremmo dovuto andare insieme a Cagliari, adesso, alla fine del mese. Lo avevano scritturato con me per il balletto della *Forza del Destino*. Gli avrebbero dato undicimila lire al giorno, sembrava l'uomo più contento del mondo. »

**Giuseppe Grazzini**





# Gli anarchici in Italia

## Chi erano, chi sono, che vogliono

di Arrigo Petacco

**D**opo decenni di oblio, gli anarchici sono tornati tragicamente alla ribalta della cronaca. Confessiamolo: nessuno se lo aspettava. Tutti avevamo in mente ben più precise e moderne definizioni per classificare i vili attentatori di Milano e di Roma, e fra questi sicuramente non figurava quella di « anarchico individualista » che si riteneva ormai destinata a comparire soltanto nei libri di storia.

Ora, invece, attorno al nome di anarchia è ricominciato a serpeggiare il terrore. Abbiamo scoperto che nella nostra moderna società esistono ancora sinistri personaggi che, con un salto indietro di circa un secolo, si rifanno a metodi e teorie che speravamo definitivamente sepolte e che, con sfumature più o meno diverse, si definiscono anarchici.

Ma che cos'è l'anarchia? Perché sotto questa imprecisa etichetta troviamo accomunati uomini illustri e malfattori? L'interrogativo se lo pongono, da sempre, gli stessi anarchici, e ancora si attende una risposta chiarificatrice. Di definizioni, comunque, ne esistono molte e tutte, a loro modo, suggestive. Ecco alcuni esempi tratti dai testi classici dell'anarchismo: « *Anarchia vuol dire non governo* », « *Chiunque neghi l'autorità e combatta contro di essa è un anarchico* », « *Anarchia significa società basata sulla fratellanza umana, senza autorità* », « *Si può essere anarchici qualunque sia il sistema filosofico che si preferisce* », « *Anarchia è non violenza* », « *Anarchia è distruzione* ».

Come si vede, c'è posto per tutti. Ed effettivamente nessun movimento politico ha mai presentato un aspetto così vario e mutevole come l'anarchismo. La sua dottrina cambia di continuo, il suo movimento cresce, si disintegra, si ricompone in fluttuazione costante, ma non scompare mai del tutto. Esiste nel mondo dal 1840 ed è stata proprio questa sua mutevolezza a permettergli di sopravvivere.

Il movimento aborrisce ogni forma di organizzazione, non distribuisce tessere, non ha uno statuto, non elegge organi direttivi, non partecipa alle elezioni, non vuole, in-

somma, essere un partito politico. « Tutti i partiti, senza eccezione », affermano gli anarchici, « nella misura in cui si propongono la conquista del potere sono una varietà dell'assolutismo ». Di conseguenza, se per dirsi comunista, democristiano o socialista è necessario rispettare certe regole ben precise, chiunque invece può dirsi anarchico senza l'obbligo di accettare una qualsivoglia dottrina politica.

Questa confusione, scambiata erroneamente per libertà, spiega perché nella storia dell'anarchia poeti della non violenza come Leone Tolstoj e Pietro Gori, o pensatori come Bakunin e Malatesta siano idealmente accomunati a terroristi come Bresci, Lucheni, Mariani e Valpreda. Le cause di questa caotica promiscuità hanno una precisa giustificazione storica. Quando, verso la metà del secolo scorso, Pierre Joseph Proudhon lanciava il famoso slogan « la proprietà è un furto », guadagnandosi il titolo di « primo anarchico », la situazione generale europea era molto favorevole all'attaccamento di una nuova ideologia rivoluzionaria. L'Europa era infatti dominata da regimi assolutisti, o comunque da governi che rappresentavano soltanto le classi privilegiate. Gli scontenti erano quindi molto numerosi e il nuovo « verbo » che prometteva la creazione di una società utopistica in cui tutti gli uomini sarebbero vissuti amandosi come fratelli, facendo a meno del go-



Il nobile russo Michail Aleksandrovic Bakunin che nel 1872, dopo aver aderito alla Prima Internazionale, fondò il partito anarchico. Il movimento estremista diventò particolarmente attivo negli ultimi decenni dell'Ottocento.

verno e dei gendarmi, fece naturalmente presa sulle masse diseredate ma, soprattutto, colpì la fantasia incurabilmente romantica di molti intellettuali.

E indubbiamente significativo il fatto che l'anarchismo si sia sviluppato inizialmente nella Russia zarista grazie all'attività frenetica di giovani aristocratici come Bakunin o il principe Kropotkin, i quali, per la verità, affrontarono stoicamente il carcere e la Siberia piuttosto che ripudiare le proprie idee. Fu appunto Michail Bakunin, figlio dell'ex ambasciatore russo a Firenze, il vero fondatore del movimento anarchico internazionale. Egli scese in Italia nel 1864, richiamato dalla sua ammirazione per Garibaldi, e subito si rese conto che il nostro Paese era più adatto della Russia alla propagazione delle sue idee. L'Unità nazionale recentemente raggiunta non aveva soddisfatto tutti. Molti ex carbonari, ex mazziniani, ex garibaldini non erano per niente entusiasti della piega che avevano preso le cose. I loro confusi sogni di uguaglianza e di libertà si erano infranti contro la realtà del momento. Bakunin riuscì a raccogliere attorno a sé tutti questi scontenti. La sua attività fu tumultuosa, impulsiva, romantica e disordinata. In Italia sorsero moltissime associazioni anarchiche che, se risultavano unite fra di loro quando si trattava di agire contro lo Stato, erano subito pronte a dilaniarsi quando si trattava di stabilire il fine da raggiungere.

Emersero anche nuovi personaggi, come Carlo Cafiero, Errico Malatesta, Carlo Paladino, tutti giovani, tutti rampolli di famiglie dell'aristocrazia terriera meridionale. Gli equivalenti, insomma, degli inquieti aristocratici russi oppressi da atavici complessi di colpa. Nella loro frenetica attività, questi nuovi *leaders* dell'anarchia italiana più che a preparare programmi pensavano a preparare la rivoluzione, da essi ritenuta ormai prossima. E di tentativi per dare fuoco alle polveri ne fecero parecchi, ora in Puglia, ora in Romagna, ora altrove. Ma fallirono sempre: immancabilmente, il popolo disertava i loro appuntamenti.

Furono proprio questi insuccessi a mettere in crisi il movimento anarchico primitivo. In seguito gli anarchici si divisero, grosso modo, in tre correnti. La prima progettava di abbandonare la vecchia tattica rivoluzionaria per dedicarsi più attivamente all'inquadramento delle masse in un partito con un programma preciso e con propri rappresentanti in Parlamento (da questa corrente nascerà poi, nel 1892, il partito socialista). La seconda, cosiddetta degli « associazionisti », si proponeva di fondare comunità sperimentali dove mettere in pratica i principi anarchici. La terza, infine, quella degli « individualisti », sosteneva che ogni anarchico doveva compiere atti personali che potessero dare l'avvio a rivoluzioni popolari.

La storia delle « comunità sperimentali » meriterebbe uno studio più approfondito. Sull'esempio dei Padri Pellegrini che emigrarono in America sperando di formarvi la loro repubblica ideale, anche molti anarchici italiani salparono, alla fine del secolo scorso, verso il Nuovo Mondo decisi a realizzare i loro sogni utopistici. Di queste comunità ne sorsero una decina, ma la più importante è senza dubbio la « Colonia Cecilia », fondata in Brasile dal medico pisano Giovanni Rossi. L'esperimento diede



qualche frutto: per diversi anni la colonia prosperò senza regolamenti e senza capi. Fu anche istituito il « libero amore ». Ma alla fine gli egoismi personali e, soprattutto, i contrasti di idee che hanno sempre dilaniato ogni gruppo anarchico, decretarono il completo insuccesso della curiosa iniziativa.

A dare al nome « anarchia » la fama sinistra che tutti conosciamo non furono questi innocui sognatori bensì gli « individualisti » che, a loro volta, erano divisi in una miriade di circoli e di sette unite fra di loro - come essi affermavano - « soltanto nella fede ». La loro dottrina era molto complessa. Ritenevano, per esempio, che l'uomo veramente libero dovesse obbedire ciecamente al proprio « impulso ». « *L'impulso è il sentimento più naturale dell'uomo* », scriveva l'incendiario Giuseppe Ciancabilla. « *Noi esaltiamo l'individuo generoso che, obbedendo al proprio impulso, sorge solo, minaccioso, vendicatore, per colpire nel suo più vivo bersaglio la tirannia borghese.* »

Gli anarchici italiani più esaltati cominciarono ben presto a dar retta al loro impulso. L'ultimo ventennio del secolo scorso



Monza, 29 luglio 1900: l'anarchico Gaetano Bresci spara da pochi metri di distanza contro il re Umberto I, ferendolo mortalmente tre volte.

è infatti costellato di attentati e uccisioni, tutti di marca italiana. Il via al terrorismo individuale viene dato nel 1878, a Napoli, dal ventinovenne Giovanni Passanante, di professione cuoco. È il 17 novembre, venerdì. Re Umberto e Margherita, appena ascisi al trono, hanno scelto la città partenopea per la loro prima apparizione in pubblico in veste di sovrani. Passanante balza sulla carrozza brandendo un pugnale e gridando: « Viva l'Anarchia ». Il colpo finisce però sul braccio destro del primo ministro Benedetto Cairoli, insorto in difesa del sovrano. Dopo l'incidente, Umberto dichiara sorridendo: « Sono gli incerti del mestiere di re ». Margherita, invece, commenta con amarezza: « L'incantesimo di Casa Savoia è finito ». Passanante morirà pazzo nel manicomio di Montelupo.

Alcuni anni dopo, nel 1894, mentre in Sicilia e in Lunigiana si accendono moti di rivolta con bande armate di anarchici che si aggirano per le montagne, un « individualista » di Motta Visconti, presso Milano, uccide a pugnale il Presidente francese Sadi Carnot, che si trovava in visita ufficiale a Lione. L'attentatore si chiama Sante Geronimo Caserio, di professione fornaio. Caserio verrà poi ghigliottinato il 16 agosto di quello stesso anno. Per commemorarlo, gli anarchici di Ancona sparano una cannonata contro il consolato di Francia.

Tre anni dopo, il 22 aprile 1897, Umberto I è nuovamente preso di mira. L'anarchico Pietro Acciarito, fabbro ferraio di 26 anni, da Artena, aggredisce il sovrano mentre si reca in calesse con Margherita all'ippodromo. Miracolosamente, il pugnale si conficca sotto l'ascella del re senza ferirlo. Acciarito morirà all'ergastolo.

Quello stesso anno, l'8 di agosto, l'anarchico Pietro Angiolillo, venticinquenne di Foggia, ma residente a Paterson (Stati Uniti), uccide il primo ministro spagnolo Canovas del Castillo. Angiolillo sarà ucciso con la « garrotta » dieci giorni dopo.

Passa appena un anno e un altro italiano, il trentenne Luigi Lucheni, uccide a Ginevra Elisabetta di Baviera, imperatrice d'Austria. È un delitto assurdo, che suscita molta pena. Gli stessi anarchici lo condannano.

Il 9 luglio 1900 il tessitore pratese Gaetano Bresci uccide a colpi di pistola re Umberto I, durante un saggio ginnico a Monza. « Non ho ucciso un uomo », dirà poi Bresci ai giudici, « ho ucciso un principio ». L'attentatore, che era giunto appositamente da Paterson per compiere il suo « gesto individuale di protesta », intendeva vendicare le vittime della repressione ordinata dal generale Bava Beccaris a Milano durante i tumulti del maggio 1898.

L'avvento di Giolitti, le riforme, il suffragio universale, la libertà di sciopero e di associazione, susseguirsi con l'inizio del nuovo secolo, segnarono la fine di questa forma di lotta politica, che era pur sempre condotta da uomini pronti a pagare con la vita la responsabilità del loro gesto esaltato. D'altra parte, gli anarchici italiani, a differenza di quelli stranieri, avevano applicato in quegli anni una strategia del terrorismo che escludeva assolutamente l'assassinio indiscriminato e l'eccidio di innocenti. Le imprese terroristiche dei nichilisti russi, francesi e spagnoli non avevano mai trovato imitatori in Italia. Al contrario, gli anarchici italiani preferirono sempre indirizzare le proprie armi contro i personaggi più rappresentativi del sistema che intendevano combattere. E ricorrevano alle armi solo quando non era loro permesso di usare altri sistemi di lotta. Per questa ragione, il « nuovo corso » instaurato da Giolitti attenuò notevolmente la loro aggressività. In seguito, la maggior politicizzazione del movimento eliminò quasi completamente dai suoi programmi rivoluzionari i gesti terroristici.

Se infatti vogliamo trovare nella turbolenta storia dell'anarchismo italiano un solo gesto terroristico che si ricolleggi, sinistramente, a quello consumato nei giorni scorsi a Milano, bisogna risalire al 23 marzo 1921. Quella notte, un gruppo di « anarchici individualisti », capeggiati da Giuseppe Mariani, Giuseppe Boldrini e Ettore Aguggini, fece esplodere una grossa bomba contro la parete esterna del Teatro Diana di Milano, provocando la morte di ventuno spettatori e il ferimento di molti altri. Fu una strage inutile e barbara quanto quella compiuta quarantotto anni dopo nella Banca dell'Agricoltura. I terroristi si difesero confusamente affermando che era loro intenzione punire il questore Gasti, responsabile dell'arresto di Errico Malatesta. In realtà, Gasti non si trovava nel teatro quella sera e l'eccidio servì da facile pretesto ai

fascisti per operare immediate rappresaglie.

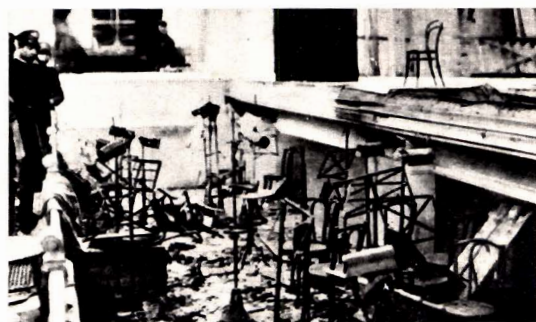
Da allora, salvo il caso del carrarese Gino Lucetti che l'11 settembre 1926 lanciò una bomba contro l'auto in cui si trovava Mussolini, gli anarchici italiani abbandonarono definitivamente la « strategia dell'attentato ». Sotto la guida di nuovi leaders, quali Armando Borghi e Camillo Bernieri (che sarà ucciso dai comunisti in Spagna), il movimento si dedicò esclusivamente alla propaganda e all'attività antifascista, partecipando prima alla guerra civile spagnola e quindi alla lotta partigiana in Italia.

Il dopoguerra, con l'avvento della democrazia repubblicana, sembrò segnare decisamente la fine di questo movimento ormai ritenuto da tutti anacronistico. L'ostinato rifiuto a trasformarsi in partito, a partecipare alle elezioni, a utilizzare liberamente i mezzi di lotta offerti dalla Costituzione a tutti i movimenti politici indusse molti anarchici ad abbandonare il movimento per affluire in altri partiti. I più irriducibili restarono nella Federazione Anarchica Italiana (FAI), che continuò a svolgere una civile, anche se limitata, azione propagandistica nelle ultime cittadelle anarchiche di Carrara, di Ancona e della Romagna. Ma si trattava di poche migliaia di persone, tutte molto anziane, che davano un tono quasi folcloristico al panorama politico italiano.

In questi ultimi tempi, invece, l'anarchismo ha registrato un improvviso risveglio. Numerosi raggruppamenti sono sorti un po' dovunque, soprattutto ad opera di studenti, ma si tratta di movimenti che con l'anarchismo tradizionale non hanno nulla in comune. È noto infatti che la FAI, che ancora si ispira alle teorie di Malatesta e di Borghi, con questi neo-anarchici non ha mai voluto confondersi. L'anno scorso, per esempio, in occasione del Congresso internazionale di Carrara, i vecchi anarchici carraresi si scontrarono duramente con i giovani neofiti capitanati da Daniel Cohn-Bendit.

Ora, l'episodio sanguinoso di Milano ha ancora più approfondito questa frattura. I vecchi anarchici tradizionalisti, che vedono affondare in un bagno di sangue il nome di un'idea che ritenevano sacra, condannano sgomenti il vile attentato. Ma non possono fare altro. Non possono cioè impedire a volgari assassini, strumentalizzati da chi ha interesse a mantenere il nostro Paese nel disordine e nella paura, di nascondersi sotto una bandiera che, proprio per un difetto originale, ha sempre dovuto coprire eroismi e azioni abiette.

Arrigo Petacco



La « fossa degli orchestrali » al Teatro Diana subito dopo l'attentato del 23 marzo 1921. Nello scoppio morirono 21 persone, tra cui una bambina.